



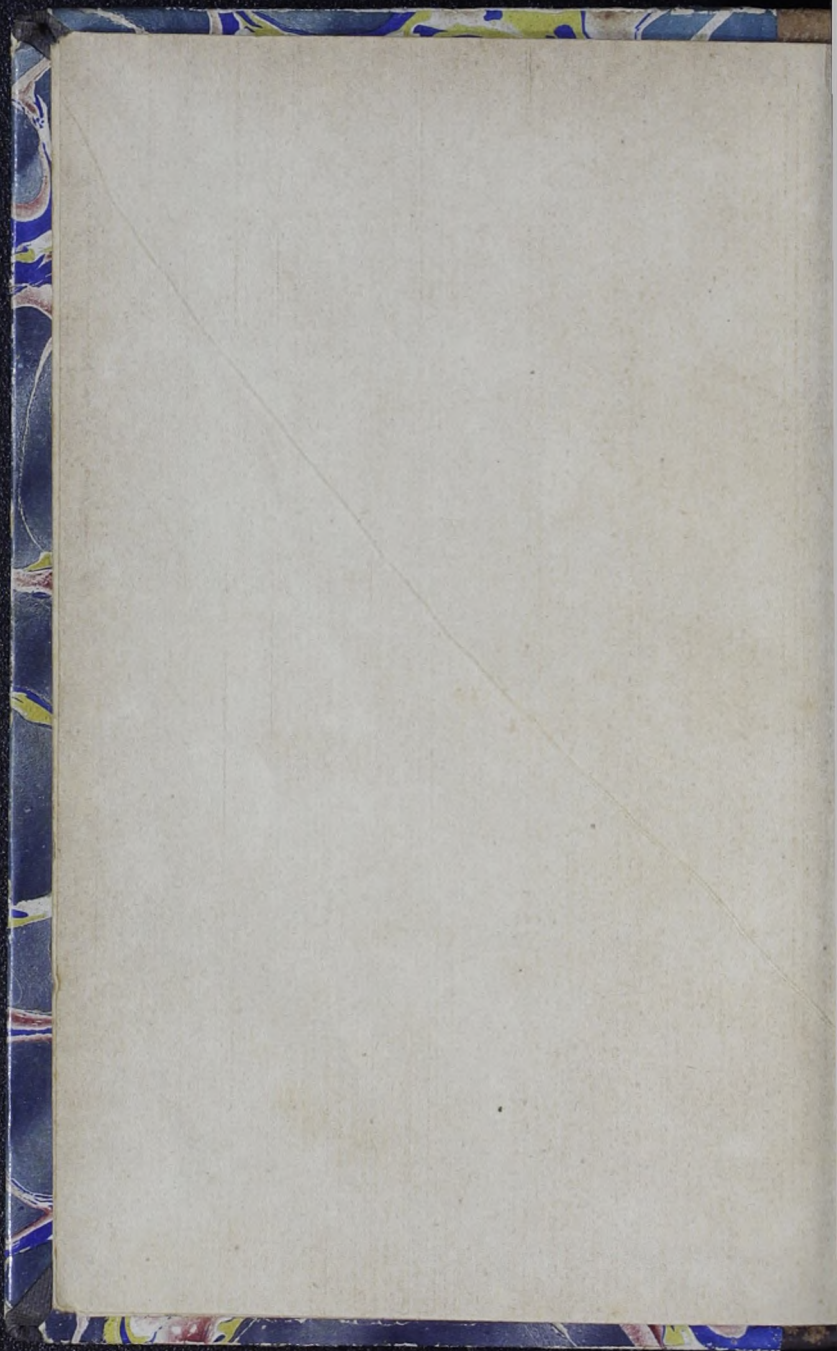
DOAÇÃO DE

Origenes Lessa

A

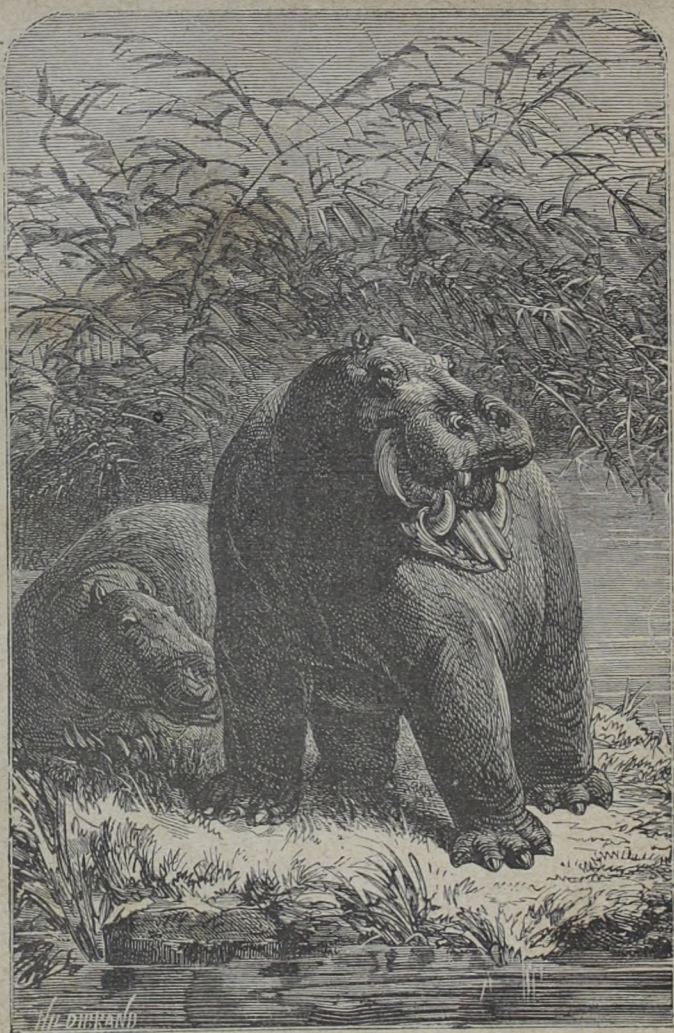
Em 26/1/83

BIBLIOTECA MUNICIPAL "ORIGENES LESSA"



L'AFRICA AUSTRALE

(1840-1856)



Ippopotami del Zambese.

CAP. II.

DAVIDE LIVINGSTONE

L'AFRICA AUSTRALE

PRIMO VIAGGIO

DAL 1840 AL 1856

VOLUME SECONDO

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
Via Manzoni 31
1888

*Proprietà letteraria per l'Italia degli Editori Fratelli Treves,
ceduta per l'edizione economica in-32 alla ditta S. Muggiani
e C., e da questa alla Casa Editrice Guigoni.*

Tip. Guigoni.

VITA E VIAGGI

DI

LIVINGSTONE



CAPITOLO III.

(Seguito)

All'indomani Scinte ci onorò di un ricevimento reale. Due mulatti portoghesi ed alcuni Mambari arrivati di recente vennero colle loro armi per far onore a Scinte con una salva di moschetteria: i loro tamburi e le loro trombe facevano, nella cotla o piazza d'udienza, tutto il sussurro che questi vecchi strumenti erano capaci di produrre. Scinte portava al collo numerose collane di conterie, le sue braccia e le sue gambe erano coperti di anelli di rame e di ferro; portava sulla testa una specie di elmo formato di grani di conterie artisticamente contesti, la cui cima era coronata da un grosso pennacchio di penne d'oca. Sedeva sopra una specie di trono, coperto di una pelle di leopardo,

e collocato vicino ad un grazioso fico che sembrava essere della specie dei banini. Io andai a sedermi col mio seguito sotto un albero simile a quaranta passi di distanza. Quando Scinte ebbe passato in rivista le diverse sezioni della tribù e i guerrieri, Sambanza e l'interprete di Nye-moena si avanzarono fin presso Scinte e gli esposero tutto ciò che sapevano sul conto mio.

« Forse egli c'inganna, disse Sambanza nella sua perorazione, forse dice la verità, noi non ne sappiamo nulla; ma che importa? I Londa hanno buon cuore; Scinte non ha mai fatto male ad alcuno, e vale meglio per lui fare buona accoglienza all'uomo bianco e metterlo sulla sua strada. »

Un centinaio di donne coperte dei loro più bei vestiti, che si compongono d'una profusione di rascia rossa, stavano sedute dietro Scinte. La principale sua sposa, originaria della tribù dei Tebeli, stava in prima fila, ed aveva sulla testa una curiosa cuffia rossa. Alla fine di ogni discorso, queste donne facevano sentire una specie di canto querulo; ma a neppur uno dei miei uomini fu possibile distinguere se esse intuonavano questo canto in lode dell'oratore, di Scinte, o di sè stesse. Era la prima volta ch'io vedevo donne africane assistere ad una riunione pubblica; nel sud non è loro permesso di entrare nella cotla, e quando sono invitate ad assistere all'uffizio, non vi si recano senza averne rice-

vuto ordine dal capo; ma qui esse applaudivano gli oratori battendo le mani, mandavano loro dei sorrisi, e Scinte si voltava frequentemente per parlare con esse.

Una banda di musicisti composta di tre tamburini e di quattro suonatori di timpano, fece parecchie volte il giro della cotla dandoci un saggio delle sue abilità musicali.

Quando il nono oratore ebbe finito di parlare, Scinte si alzò e tutti seguirono il suo esempio. Una scarica di moschetteria, fatta dai mulatti portoghesi che componevano la scorta, chiuse la seduta.

Nella notte seguente il re mi fece chiamare presso di sè, ma io rifiutai di recarmivi, col pretesto ch'io non era nè una iena, nè uno stregone.

All'indomani, verso le dieci ci presentammo alla residenza di Scinte, ove sonvi delle corti la cui cinta, composta di bacchette intrecciate con cura, forma una specie di muraglia di grande altezza. Moltissimi alberi vi spandono la loro ombra preziosa. Visto da vicino, Scinte sembra avere da cinquantacinque a sessant'anni; è di statura media e dal suo volto traspira l'onestà e la franchezza. Spiegai al vecchio capo il fine del mio viaggio. A tutto ciò ch'io gli diceva, egli dava segno d'approvazione battendo le mani, e ciascuna delle risposte che il suo interprete mi andava esponendo, era applaudita dal suo

seguito. Infine, quand'egli mi espresse la sua gioia perch'io gli aveva regalato un bue, gli feci rimarcare che la natura di quel paese gli permetteva di allevarne quant'egli avrebbe voluto.

Menenco intanto era molto affaccendata; essa si occupava co' suoi uomini, della costruzione di una bellissima capanna munita di una corte chiusa la quale, com'essa diceva, servirebbe di residenza tutte le volte che si sarebbe fatta guida dei bianchi lungo la via ch'io apriva loro. Quand'ella seppe ch'io aveva regalato un bue a suo zio, si presentò a noi e, vivamente irritata, come persona che ha diritto di lamentarsi di un torto che le vien fatto, disse: « Questo uomo bianco mi appartiene, poichè ve l'ho qui condotto io stessa; quindi quel bue spetta a me e non a Scinte. » Ella diede quindi ordine ai suoi uomini di andare in cerca dell'animale; lo fece uccidere immediatamente e ne offerse solo un quarto a suo zio, il quale non si mostrò in alcun modo offeso da questo tratto.

Una delle cose che Scinte desiderava maggiormente gli era di vedere i quadri della mia lanterna magica. Quando la febbre mi permise di soddisfarlo, lo trovai circondato dai suoi dignitarii e dalle sue donne. Il primo quadro rappresentava il sacrificio di Abramo; i personaggi erano grandi al naturale e gli spettatori meravigliati trovarono che il patriarca somigliava a un Dio molto più di tutte le immagini di terra

o di legno che erano scopo della loro adorazione. Io dissi che Abramo era il padre di una razza alla quale Dio aveva data la bibbia che oggi noi possediamo, e che il nostro salvatore era nato fra i suoi discendenti. Le donne ascoltavano con un silenzio pieno di rispetto; ma quando, nel togliere il vetro ove era impressa quella scena biblica, il coltello che Abramo teneva alzato sopra suo figlio si mosse dirigendosi dalla loro parte, credettero di dover essere sgozzate esse medesime invece di Isacco, e gridando tutte insieme: « Madre mia! madre mia! » fuggirono alla rinfusa, gettandosi le une sopra le altre, cadendo sulle piccole capanne che racchiudevano gli idoli, sulle pianticelle di tabacco e su tutto ciò che si parava loro dinanzi. Fu impossibile radunarle di nuovo. Tuttavia Scinte in mezzo a quel tafferuglio rimase coraggiosamente al suo posto, e poscia esaminò l'istrumento con vivo interesse.

In capo a una decina di giorni avevo ricuperate le forze, tanto da poter continuare il viaggio. Scinte venne a farmi una visita sotto la mia tenda, e dopo aver chiuse tutte le aperture, trasse fuori una collana cui era sospesa l'estremità di una conchiglia conica, la quale, per quelle tribù lontane dall'Oceano ha un valore tanto grande quanto ne hanno le insegne del lord-mayor a Londra; poi, mettendomela al collo: « Ora, mi disse, avete una prova della mia sin-

cera amicizia. » Egli mi diede altresì otto dei suoi uomini perchè ci aiutassero a portare i nostri bagagli. — E il 26 gennaio 1854 ci separammo.

Le pianure della Liba sono talmente orizzontali che la pioggia, non avendo uno scolo, rimane dei mesi interi dove è caduta. Essa forma così, molto di frequente, un immenso pantano. Quantunque viaggiassi sul dorso di un bue, io ne ebbi sempre i piedi bagnati, e in capo a qualche giorno i miei Zambesiani, la cui pianta dei piedi era dura come corno, ebbero la pelle così rammollita, che il camminare diventò per essi molto malagevole.

Al nostro arrivo nei villaggi, loro primo pensiero è quello di andar a mendicare. Appena s'imbattono negli indigeni, dicono invariabilmente queste parole: « Arriviamo da paesi lontanissimi e abbiám bisogno di mangiare. » Io offriva ai capi che mi avevano accolto e nutrito dei cucchiaini di ferro, e talvolta anche qualche rasoio; ma i Zambesiani non avevano nulla da regalare, e vi rimediavano cercandosi in ogni villaggio un ospite, camerata o *molicane*, come si chiamano quelli che compongono un *mo-pato*. I Londa, che acconsentivano a contrarre impegni e a dividere i loro cibi co' miei uomini, si riserbavano il diritto di far lo stesso quando si fossero recati nei loro paesi.

Muore il capo Yamvo, detto anche Matiamvo (da *muata*, capo o signore), titolo ereditario

dato ad uno dei grandi capi dell'interno. Questa notizia ci giunge presso Quendende, bel vecchio e gentilissimo, la cui testa è adorna della più folta capigliatura che io abbia veduta nel paese dei Londa. I messi della città del Matiamvo raccontano che accadeva talvolta al defunto di correre le vie in un accesso di furore, e decapitare senza distinzione tutti quelli che incontrava, finchè non si fosse circondato d'un mucchio di teste umane, sotto pretesto che il paese era troppo popolato, e che era indispensabile diminuire il numero dei suoi abitanti. Quando il Matiamvo ha bisogno di certe magie, si uccide un uomo per averne le parti che sono indispensabili all'operazione del mago.

Egli solo possiede buoi e vacche. Quando muore si sacrifica un certo numero de' suoi servitori, acciò il defunto abbia una compagnia nell'altro mondo. Se un mercante di schiavi presentavasi nel paese, il defunto Matiamvo si impadroniva di tutte le merci di lui, poi mandava una banda di bricconi qua e là in cerca di un villaggio considerevole, sul quale essi piombavano improvvisamente, uccidendo il capo e facendo prigioniera tutta la popolazione. Il Matiamvo offriva allora al mercante di schiavi, in cambio delle merci che gli aveva tolte, tutti quei poveri prigionieri. — È incontrastabile che i negri sono di un'indole crudele e superstiziosa più assai che gli abitanti del mezzodì.

Uno degl' inviati mi domanda se i Cololo acconsentirebbero a dargli una vacca in cambio di una piroga ch' egli s' incaricava di condurre nel loro paese *discendendo il fiume*. Questa domanda cui i miei uomini rispondono in modo affermativo è importantissima, poichè prova l'esistenza di una via fluviale conosciuta, la quale mette in comunicazione il paese del Matiamvo con quello di Seseke, via tanto più preziosa inquantochè traversa un paese fertile e molto ricco di magnifico legname di costruzione.

Quendende ci fa passare da Lotembua. A tredici chilometri al di là dell'altra riva, troviamo la città di Catema, la quale, più che città, può dirsi una collezione di capanne.

All'indomani mattina siamo ammessi alla presenza del capo, che occupa una specie di trono; lo circondano trecento soldati seduti a terra e una trentina di donne, sue spose, collocate immediatamente dietro di lui. La massa del popolo forma una specie di semicerchio a circa cinquanta passi dalla corte. Ogni gruppo è comandato dal suo capo rispettivo, che sta alla testa de' suoi uomini e che, ad un cenno del capo Catema, si avvicina al trono e va a far parte del consiglio. Dopo che Intemese, la guida che ha dato Scinte, ha narrata la nostra istoria, Catema fa deporre davanti a noi sedici grandi panieri di farina, sei polli e una dozzina d'uova; dice che gli duole che il dì innanzi ci abbian lasciato

andar a dormire senza cena, poichè egli non ama che gli stranieri soffrano la fame ne' suoi dominii, ed aggiunge: « Ritornate al vostro campo, cucinate le vivande e saziatevi; sarete così in istato di parlar meco all'udienza che vi darò domattina. »

Catema è un uomo d'alta statura; e quando lo abbiamo veduto poteva contare quarant'anni; il primo giorno aveva la testa coperta da un elmo formato di perle vitree e di penne; portava una veste color tabacco di Spagna; una larga fascia di canutiglia intorno a ciascun braccio e teneva in mano un gran ventaglio formato delle estremità caudali di molte gnu, talismano prezioso, dotato di parecchie virtù magiche e col quale si fece vento per tutto il tempo che restammo in sua presenza.

All'indomani mattina Catema, quando mi vide giungere, mi accolse con queste parole: « Io sono il gran *moene* (signore) Catema, l'eguale del Matiamvo; noi due siamo superiori a tutti i capi di questa regione. Ho sempre vissuto in questo paese, ove dimoravano i miei antenati. Voi non troverete cranii umani nei dintorni del vostro campo, poichè io non ho mai ucciso alcun mercante, quantunque passino tutti dalla mia città. » Gli feci i miei complimenti, poich'egli possedeva una trentina di magnifiche bestie cornute e gli insegnai il modo di mugnere le vacche.

Il 20 febbraio partimmo con piacere da quel

paese, quantunque non ci mancasse di che nutrirci e i nostri rapporti coi sudditi di Catema fossero eccellenti.

Facciamo anzitutto sei od otto chilometri dirigendoci al nor-nord-ovest, poi tre altri direttamente all'ovest, ed arriviamo alla punta del lago Dilolo. Per quanto mi fu permesso di giudicarne, il lago in questo punto non è largo più di quattro a cinque metri, di guisa che lo si prenderebbe per un fiume. Nella parte che non abbiamo veduta, è lungo undici o dodici chilometri sopra quattro di larghezza, e contiene un gran numero di pesci e molti ippopotami. Del resto avrò occasione di riparlarne più avanti, poichè l'ho veduto di nuovo al ritorno da Loanda.

Lasciando la punta del lago Dilolo, si trova una granda pianura che può esser larga circa trenta chilometri. Sceketuala insiste perchè restiamo qualche tempo sulle rive del lago affine di raccogliere dei viveri prima di portarci su quella pianura deserta che è completamente inondata. Gli domando che cosa significa il nome Dilolo, ed egli mi risponde colla seguente tradizione: Una donna chiamata Moene Monenga, che era il capo d'un villaggio, si recò una sera presso Mosogo, la cui residenza era vicina alla sua e che quel dì era andato a caccia; essa aveva fame e chiese da mangiare; la moglie di Mosogo gli diede cibo in quantità sufficiente. Monenga proseguì il cammino e arrivò in un

altro villaggio che era situato nel luogo ove oggidì trovasi il lago; fece agli abitanti la stessa domanda che aveva rivolta alla moglie di Mosogo ma essi rifiutarono di darle da mangiare, e siccome Monenga rimproverava ad essi vivamente la loro avarizia, essi le domandarono con aria di scherno: « Che farete voi per punirci? » Essa si mise a cantare lentamente senza rispondere, e mentre prolungava l'ultima sillaba del suo nome, tutto il villaggio, compresi gli uccelli domestici e i cani, si affondò e disparve nella terra, nel luogo appunto ove le acque vennero a prendere il suo posto. Casimacate, capo di quel villaggio, era assente. Quando volle far ritorno in famiglia e non trovò più nulla, neppure le rovine della sua capanna, si precipitò nel lago, ove si suppone ch'egli trovisi ancora; ed è dalla parola *ilolo*, la quale significa disperazione, che si fece il nome del lago in cui quell'infelice avrebbe cercata la morte. È forse questa una tradizione svisata del diluvio? In ogni caso sarebbe quella la sola volta che io abbia udito gli Africani fare allusione all'epoca diluviana.

La pioggia cade con tale abbondanza che ci è impossibile di attraversare la pianura in un giorno, tanto più che i miei uomini hanno i piedi scorticati pel continuo camminare nell'acqua e fra le lunghe erbe. C'è un sentiero battuto, ma esso ormai non è più che un ruscello

profondo; bisogna quindi aprirsene un altro, e ciò rende il cammino lento quanto malagevole; tutti coloro che hanno viaggiato a piedi in Africa ricordano certamente quali vantaggi offra un sentiero tracciato, per quanto stretto esso sia.

Il 24 febbraio, dopo aver traversato le pianure sommerse che confinano col lago Dilolo, giungiamo sopra un territorio dove l'inondazione non arriva, ed i cui villaggi riconoscono l'autorità di un capo che si chiama Catendè; ivi scopro con sorpresa che i terreni piani che abbiamo or ora traversati formano una linea di separazione tra i fiumi del nord e quelli del sud; che mentre i fiumi da noi trovati finora scorrono tutti verso il sud, le acque del distretto in cui ci troviamo attualmente prendono la direzione nord per andare a gittarsi nella Casaia o Lokè.

Il bacino della Casaia si distingue per un terreno più accidentato; ivi, diversamente dai paesi piani che abbiamo testè attraversati, i ruscelli scorrono in fondo a profondissime valli.

A partire dalla Calomba, ove sorge il villaggio del capo Cangenke, non si dà più nulla per nulla: si vende e si compera ciò che altrove gli abitanti ci offrivano cortesemente; e siccome non mi resta più che un solo plico di vetrame che tengo in serbo pei momenti difficili, comincio a temere di dover ben presto soffrire la

fame. Quelli ai quali domandiamo gli alimenti che ci sono necessari, ci domandano in cambio della polvere da fuoco. Potremo dirci ricchi se fossimo meglio provvisti di quest' articolo, che ha ivi un gran valore. Per quel tanto di polvere che basta a caricare un fucile ci danno un bel pollo. La tela indiana ed i vezzi di vetro sono pure molto stimati; il numerario non ha corso. L'oro è completamente sconosciuto agl'indigeni, i quali tutti lo credono rame. Lo scambio è il solo sistema di commercio presso di loro, e l'uomo ricco che venisse in questi paesi col borsellino ben fornito, e null'altro, sentirebbe la terra mancargli sotto i piedi. Il solo equivalente del nostro danaro ch'io abbia veduto in quella regione è una grossa moneta di rame, la quale ha la forma di una croce di Sant'Andrea, e viene talvolta offerta in pagamento.

All'indomani (27) tragittammo la Casaia in due canotti. La riviera è bella ed in quel punto ha cento metri di larghezza; si dirige lentamente dal sud al nord in fondo ad una vallata le cui colline ricche di boschi sono alte circa cinquecento metri. Le nostre guide pretendono che si possa navigare parecchi mesi in quel fiume senza trovarne la sorgente, nè la foce.

Dopo una giornata di cammino, incontrammo il villaggio di Catendè. Ivi si comincia a pagare il diritto di pedaggio o l'hongo, che ci aggrava

di altre spese oltre a quelle necessarie per procacciarsi il vitto. Fui costretto a dare al capo una delle mie quattro camicie, la quale non era però certo la migliore. Dopodichè ci rimettemmo in cammino senza vederlo.

Eravamo in procinto di attraversare una riviera detta Totelo, quando all'altra estremità del ponte si presenta un negro: il ponte è suo, il sentiero gli appartiene, le guide sono suoi figli, suoi schiavi, suoi liberti, e se non gli diamo nulla egli c'impedirà di andar innanzi. Colto così alla sprovvista, io non so che fare, quando uno de' miei Zambesiani si leva dalle dita tre anelli di rame e li dà al negro per tutta la compagnia. Appena abbiamo passato il fiume, quel buon pubblicano va a raccogliere nel suo giardino del tabacco e ce ne fa presente. Gli è questo un tratto di cui non si avrebbe esempio in Europa.

Al passaggio di un braccio (1) della Loke, il bue su cui mi trovava, e dal quale voleva discendere, si precipita nell'acqua e vi si tuffa così profondamente che decido di mettermi a nuoto. I miei poveri Zambesiani sono talmente spaventati vedendomi abbandonare la cavalcatura, che una ventina di essi, già arrivati all'altra sponda, si gettano in acqua tutti insieme per venire in mio soccorso; al momento in cui

(1) In quel paese i bracci delle riviere chiamansi *figli o nuana*; esempio la *nuana-loke*.

tocco la riva opposta, uno mi piglia per le braccia, l'altro mi getta le sue intorno al corpo; si avvicinano tutti, mi si accalcano dintorno nel modo più commovente; alcuni hanno perduto i mantelli, che vengono trascinati dalla corrente; nella loro gioia di vedermi sano e salvo essi li dimenticano, e quando mi hanno attestato il loro affetto, quando hanno espressa la loro felicità per ciò che nulla di sinistro m'è accaduto, si tuffano di nuovo nell'acqua per andar a cercare una parte de' miei bagagli, che nel loro spavento essi hanno abbandonato.

Quanta riconoscenza provo per quei poveri pagani!

Rimarcai che nuotavano più rapidamente di me, il che forse dipendeva dall'essere io vestito. D'altronde essi non nuotano come noi, alla maniera delle rane, ma piuttosto a quella dei cani.

Il 4 marzo arriviamo nel paese dei Scibochi. Due piccoli fiumi, il Conde e il Caluse, bagnano ivi graziose vallate. « Che belle regioni e come atte ad allevare il bestiame! esclamano i miei Zambesiani. Quanto formentone produrrebbero questi ricchi terreni, se fossero coltivati! »

Il primo villaggio è quello di Njambi. Siccome non avevamo più viveri, faccio uccidere un bue, del quale mando al capo del paese la gobba (1) e le costole; ma all'indomani mattina,

(1) Trattasi dunque del bue gibboso o zebu, che si può vedere al Giardino delle Piante, a Parigi.

Njambi, dopo averci domandato un uomo, un bue, della polvere, un fucile, della tela indiana ed una conchiglia, sembra avere intenzione di spogliarci e mi fa circondare da tutti i suoi uomini armati. Allora io sciolgo la mia seggiola, mi vi metto a sedere, e ponendomi sulle ginocchia il mio fucile a due colpi, invito il capo ad assidersi egli pure. Quando Njambi ed i suoi consiglieri hanno preso posto per terra in faccia a me, domando loro qual cosa ha potuto provocare la loro dimostrazione minacciosa. Il capo mi risponde che quel mattino Pitsane, uno dei miei Cololo, mentre si riscaldava, ha inzaccerate, sputando, le gambe di un suo emissario, e che questo *delitto* dev'essere punito colla multa di un uomo, di un fucile o d'un bue. Pitsane confessa che una piccola quantità di saliva è caduta sulla gamba del Sciboco, ma semplicemente per caso; egli non aveva intenzione d'insultare il messaggero di Njambi; prova ne sia, che un momento prima gli aveva regalato un pezzo di carne, e che egli stesso asciugò colla mano la zacchera fatta senza volerlo.

Quanto alla multa di un uomo, che ci viene imposta, dichiaro che noi siamo pronti a morire anzichè permettere che uno di noi sia fatto schiavo, e ch'io non ho il diritto di cedere i miei servitori, com'essi non hanno quello di vendermi, poichè siamo tutti uomini liberi. « Datemi allora il fucile col quale voi avete ucciso

il bue, mi risponde Njambi. — È impossibile, gli dico; voi avete l'intenzione di spogliarci, ed io non posso fornirvene i mezzi dandovi delle armi. »

Egli nega formalmente di aver mai avuto altra intenzione fuorchè quella di esigere il tributo che gli devono i viaggiatori che attraversano il suo territorio. Gli domando con qual diritto egli esige una mercede da coloro che passano su quelle terre che appartengono a Dio, padre di noi tutti. « Noi vi pagheremmo senza alcuna difficoltà, gli dico, se attraversassimo i vostri giardini; ma noi camminiamo sulla terra comune che appartiene tanto a voi, quanto a me ed ai miei uomini. » Egli non tenta di confutare il mio ragionamento, che d'altronde si accorda colle idee del suo popolo, e ritorna alla questione dello sputo. Siccome i miei Zambesiani mi scongiurano di cedere qualche cosa per terminare la contestazione, io domando al capo se l'azione di sputare è veramente un delitto, e dopo aver ricevuto una risposta affermativa, gli do una delle mie ultime camicie. I giovani Scibochi non sono soddisfatti, e cominciano a gridare brandendo le loro armi ed a reclamare una multa molto più considerevole.

Pitsane, dolentissimo d'essere la cagione di questa deplorabile avventura, mi supplica di aggiungere un oggetto qualunque alla camicia, ed io cedo allora una fila di perle. I consiglieri

reclamano alla loro volta, sicchè vi aggiungo un grande fazzoletto da tasca; le grida aumentano, le esigenze si fanno maggiori in ragione della debolezza che i Scibochi credono di riconoscere in me, e alla fine essi si precipitano verso di noi colle armi alzate. Uno tenta di attaccarmi per di dietro, ma al momento in cui sta per colpirmi, incontra la canna del mio fucile a livello della sua bocca e si ritira immediatamente. Coi miei Cololo, ai quali Sebituane insegnò a combattere, io son certo di riportar vittoria sui Scibochi, malgrado il loro numero e le sciabole, le lance, gli archi ed i fucili di cui sono armati fino ai denti; ma io vorrei evitare uno spargimento di sangue e faccio tutti gli sforzi possibili per impedire la lotta. I miei Zambesiani, quantunque presi alla sprovvista, conservavano dinanzi a tanto sfoggio di forze un ammirabile sangue freddo; essi avvicinandosi poco a poco ai Niambi ed ai suoi consiglieri, i quali accettando l'invito ch'io feci loro di sedersi, sono caduti senza accorgersene in un agguato, e capiscono perfettamente che sarebbe impossibile di sfuggire alle chiaverine de' miei uomini. Allora io dico ai Scibochi che col non mostrarsi soddisfatti di ciò ch'io diedi loro, mi danno una prova che desiderano di combattere, mentre l'intenzione nostra era di attraversare tranquillamente il loro territorio: che tocca quindi ad essi di aprire la lotta, della quale sa-

ranno responsabili davanti a Dio, e che noi aspetteremo per batterci ch'essi ci abbiano portato il primo colpo.

Quand'ebbi pronunciate queste parole mi tenni in silenzio per alcuni istanti, non senza una certa inquietudine, poichè non dubitava che, primo fra tutti, essi avrebbero preso di mira l'uomo bianco. Nondimeno mi sforzai di conservare un aspetto calmo e volsi uno sguardo tranquillo sui volti feroci che mi circondavano e cui, l'abitudine generale di limarsi i denti per renderli acuti, fa parere ancor più selvaggi. Il capo ed i suoi consiglieri, poco rassicurati dall'aspetto risoluto con cui i miei uomini aspettavano il momento di colpirli a loro volta, pareva non avessero premura di dare il segnale del combattimento.

« Voi vi presentate qui in un modo affatto nuovo, dissero essi alla fine, e pretendete d'essere nostri amici; ma come possiamo saperlo noi finchè non ci avrete dato dei vostri alimenti e non avrete gustato i nostri? Cedeteci un bue e noi vi daremo in cambio tutto ciò che vorrete e saremo allora legati da un vero affetto. »

Diedi il bue chiestomi per soddisfare al desiderio de' miei uomini, e pregai i Scibochi che in compenso ci mandassero dei viveri di cui avevamo estremo bisogno. La sera stessa ricevetti un piccolissimo paniere di farina e due o tre libbre del nostro bue che Njamba c'inviava,

scusandosi di non poterci offrire nient'altro. L'impudenza era grande, ma io non potei astenermi dal riderne e ringraziai Dio che ci permetteva così di continuare il viaggio senza che vi fosse stato spargimento di sangue; poichè io era ben deciso a battermi ad oltranza piuttosto di permettere che uno de' miei uomini fosse trattenuto schiavo.

Per evitare le tribù avvezze a farsi pagare il diritto di pedaggio in carne umana, decidiamo allora di portarci verso il nord. Ma cionondimeno ci si presentarono molte difficoltà dello stesso genere. I miei Zambesiani, che fino allora avevano dato prova di tanto coraggio e sangue freddo in tutte le contingenze di cui testè ho tenuto parola, mi si ribellarono una domenica con tanta ostinazione, che per mantener salda la mia autorità, dovetti minacciarli colla pistola alla mano. La Dio mercè, venni con essi ad un accomodamento, e non ebbi a deplorare veruna irreparabile sventura.

Tuttavia, giunti sulle rive della Loajima, i miei Zambesiani sono molto scoraggiati e alcuni di essi propongono di ritornare a Linyanti; ma la prospettiva di rifare il cammino percorso, quando già tocchiamo la soglia degli stabilimenti portoghesi, mi addolora profondamente e mi determina a non accettare la proposta de' miei uomini. Adopero tutti i mezzi di persuasione dei quali posso disporre, e dopo aver dichiarato che,

se essi ritornano indietro, io proseguirò solo il viaggio, rientro sotto la tenda e sollevo il mio pensiero verso colui che ascolta i nostri sospiri. Ma bentosto s' alza la portiera della mia tenda ed io scorgo la testa del fedele Mohorisi; « Via, non vi rattristate, mi dice egli, noi non vogliamo abbandonarvi e vi seguiremo dovunque vi piacerà di andare; se ci mostriamo un istante scoraggiati, attribuitelo all'ingiustizia dei Scibochi e dei Bangala. » Poi, un dopo l'altro, vengono tutti nella mia tenda, e colla loro ingenua semplicità mi esortano a consolarmi e mi dicono « ch'essi sono tutti miei figli, che non riconoscono altro capo all'infuori di Sekeletu e di me, che morrebbero volentieri per difendermi, e che, se non si sono battuti coi Scibochi, fu solo per non disobbedirmi; che infine devo attribuire al loro scoraggiamento le amare parole che hanno poco prima pronunciate, ma che se fossimo assaliti dai nemici, avrei veduto ciò che erano capaci di fare. »

Allora, siccome i Scibochi d'Ionga Panza avevano rifiutato il bue ad essi offerto, solo perchè s'immaginavano che all'animale fosse caduta l'estremità della coda a causa di una malia che pretendevano avessimo esercitata su di esso, decisi, con gran gioia de' miei uomini, di tagliar la coda a tutti i buoi che ci rimanevano, e da quel momento nessuno più ce ne domandò.

Alla fine di marzo arriviamo al declivio del-

l'altipiano interno e ci prepariamo a discendere il ripido pendio che conduce alla vallata del Quango. L'erta da cui scendiamo ha trecento sessantasei metri di altezza perpendicolare, ed è parallela ad una maestosa catena che sorge a noi dinanzi. I due versanti, che distano circa cento cinquanta chilometri l'uno dall'altro, sono coperti da cupe foreste fra le quali corre una stretta prateria in cui serpeggia il fiume.

Il 4 aprile giungiamo, dopo un viaggio faticoso, sulle rive abitate dai Scinje, il cui giovine capo rifiuta di lasciarci passare a meno che non si soddisfacciano le sue domande esagerate. E noi non possediamo più nulla. Per buona sorte siamo raggiunti nello stesso tempo da un giovane mulatto portoghese, Cypriano de Abreu sergente della milizia che stanzava sull'altra sponda, il quale era colà venuto per comperare della cera. Egli pensa, come noi, ch'è d'uopo passar la riviera senza prendersi pensiero della tribù che vi si oppone. Ci mettiamo in cammino. I Scinje aprono su noi un fuoco ben nutrito, ma non feriscono alcuno e, grazie al nostro nuovo amico, mettiamo finalmente il piede sul territorio portoghese.

Quel giovane sergente della milizia ci accolse ospitalmente, ed io ne lo ringrazio di vero cuore.

A Cassange fui ricevuto come un fratello dal capitano A. R. Neves, che mi fece vestire in

modo decente. La città si compone di trenta a quaranta case di negozianti, ed i giardini producono i legumi d'Europa e i frutti delle Indie e dei tropici. Dall'altura su cui essa è costrutta, si vede una parte della vallata del Quango, pianura estesa, leggermente ondulata, coperta d'erbe e ricca di grandi boschi. La catena occidentale, che noi avevamo veduta da lungi una quindicina di giorni prima chiamasi Tala Nungongo. Dicesi che ivi trovinsi le sorgenti della Coanza, fiume che in realtà proviene da un nucleo montuoso al sud di Bihe.

I negozianti di Cassange comperarono l'avorio affidatoci da Sekeletu ad un prezzo di cui i miei Zambesiani furono meravigliati, e cioè ci diedero due moschetti, tre piccoli barili di polvere, alcuni grossi cartocci di vetrame, della rascia e dell'indiana inglese in quantità sufficiente per vestire tutti i miei uomini; tutto ciò per una sola zanna d'elefante, mentr'essi hanno l'abitudine di darne due per un solo fucile. Con un secondo dente comperiamo del calicò, che ivi la moneta corrente e che pagherà le nostre spese di viaggio fino a Loanda; i due altri denti li scambiano con del numerario destinato all'acquisto di un cavallo che vogliamo offrire a Sekeletu.

Sotto l'impressione della gioia e della sorpresa che produce ne' miei Cololo il contratto testè concluso, essi s'immaginano che i mercanti del

Capo li abbiano indegnamente derubati, pagando il loro avorio un prezzo ridicolo in confronto di quello ora ottenuto; essi non hanno alcuna idea del valore del tempo, e io duro molta fatica a far loro comprendere che questa indifferenza di prezzo risulta dalle spese del trasporto.

Quando partiamo da Cassange, i negozianti, non paghi d'aver provveduto alla mia sussistenza e a quella de' miei uomini durante il nostro soggiorno fra essi, mi danno delle lettere di raccomandazione pei loro amici di Loanda, colle quali li pregano di ricevermi e di aprirmi le loro case, poichè nella città non vi sono alberghi, e se non si conosce qualcuno che dia alloggio, bisogna dormire all'aria aperta. Dio non li dimentichi nei giorni di sventura!

Cammin facendo incontriamo dei Mambari che ritornano a Bihe. Alcuni di essi, che furono a Linyanti, sono goffi al punto da esprimere il dispiacere che provano vedendo dei Cololo sulla via di Loanda. « Voi non sapete, dicono ai miei uomini, voi non sapete in qual modo si fa il commercio coi bianchi; quando è calata la notte, si porta l'avorio sulla spiaggia, e all'indomani mattina lo si trova sostituito dalle mercanzie che danno in cambio gli uomini bianchi i quali vivono in fondo al mare. Come farete a intendervi con essi? Potrete entrare nell'Oceano e pregarli di venirvi a trovare? » Reca sorpresa l'udir spacciare questa favola in tanta vicinanza

della costa. I miei Zambesiani acquistano esperienza, e, indovinando perfettamente i motivi del malumore dei Mambari, rispondono che saranno ben lieti di fare la conoscenza cogli uomini-pesci che abitano l'Oceano.

Intanto, man mano che ci avviciniamo al mare, essi considerano le cose sotto un aspetto più serio, e non sono privi di una certa quale inquietudine. Un d'essi mi domanda se, nella città, ci sarà possibile di vegliare gli uni sugli altri per proteggerci a vicenda. « Supponete, mi dice egli, che uno di noi si allontani per andare ad attinger acqua; sarà possibile agli altri di vedere se lo rapiscono? — Capisco il vostro pensiero, gli rispondo; se non avete fiducia in me potete ritornare nel vostro paese; io non conosco più di voi la città ove andiamo, ma nulla accadrà a voi che a me pure non avvenga. Fino ad ora non abbiamo abbandonato alcuno dei nostri uomini, e faremo in quella città ciò che abbiamo fatto fino ad ora. »

La pianura un po' elevata che circonda San Paolo di Loanda forma un altipiano sterile in confronto alle regioni che la precedono. Arrivati su quest'altipiano, scorgiamo l'Oceano, che i miei compagni contemplan con un rispetto misto di spavento. « Credendo ciò che ci avevano detto gli antichi, esclamano essi, noi pensavamo, come i nostri padri, che il mondo non avesse confini, e il mondo ne dice: « Io finisco qui; al

di là nulla esiste. » Essi s'erano immaginati che la terra fosse una pianura senza limiti.

Del resto neppur io era troppo tranquillo avvicinandomi a questa città, ove non conoscevo alcuno. Alla febbre che mi rovinava la salute si era aggiunta una dissenteria che non mi lasciava requie, obbligandomi ogni dieci minuti a discendere dal bue che mi serviva di cavalcatura. Per buona sorte a Loanda fui ricevuto dal signor Gabriel, commissario della Gran Brettagna per la soppressione della tratta degli schiavi; con una ospitalità veramente fraterna; non solo egli provvide a tutti i nostri bisogni, ma mi prestò tutte le cure che esigeva lo stato della mia salute, guasta da troppo lunghe fatiche.

CAPITOLO IV.

I COLOLO VOGLIONO ENTRARE IN RAPPORTI COLLE DUE COSTE DELL'AFRICA.

(Maggio 54 — Novembre 55).

Mi rimetto in salute mercè le cure del signor Gabriel. — Il vescovo d'Angola. — Effetti della città e delle navi da guerra su'miei Zambesiani. — Stato di San Paolo di Loanda. — Convento di Sant'Ilarione a Bango. — Buoni ricordi lasciati dai gesuiti. — Il Pungo Andongo il colonnello Pirès. — Bellezze naturali dell'Angola. — Nuove querele coi Scibochi. — La vallata della Tamba ed i suoi abitanti. — L'uomo bianco in Africa è spaventevole. — Passiamo la Casaia malgrado Keueue. — La Lotembua e le sue direzioni contrarie. — Il lago Dilolo manda acqua nei bacini opposti del Congo e dello Zambese. — Gioia di Catema. — Nyemoena è vedova. — Ingresso trionfale a Libonta. — A Naliele i miei Zambesiani apprendono che le loro mogli hanno preso altri mariti. — Sir R. J. Murchison spiega la conformazione fisica dell'Africa australe. — Sekeletu in uniforme di colonnello. — I Cololo, lieti d'esser stati messi in rapporto colla costa occidentale, desiderano entrare in relazioni colla orientale.

Durante i primi giorni, malgrado le cure ed il riposo assoluto di cui godeva presso il mio

ospite, io rifiuiva ogni dì più. A quell'epoca, alcuni incrociatori di Sua Maestà Britannica arrivati a Loanda m'offrirono di trasportarmi a Sant'Elena ed anche in Inghilterra, ma sarebbe stato impossibile ai Zambesiani di ritornare senza di me al loro paese, ed io rifiutai quindi quelle cortesi offerte.

In capo ad una quindicina di giorni era abbastanza ristabilito in salute da poter uscire di casa e andai a rendere a monsignor Gioachino Moreira Reis, vescovo d'Angola e allora governatore della provincia, la visita ch'egli m'aveva fatto fare in suo nome dal suo segretario. Io era seguito da tutti i miei compagni, che, vestiti a nuovo, portavano delle gonne di cotone screziato e dei berretti rossi di cui il signor Gabriel aveva fatto loro un presente. Il vescovo, nella sua qualità di capo del governo, ne ricevette nella gran sala del palazzo; m'indirizzò molte intelligenti domande a proposito de' miei compagni e permise a questi di recarsi a Loanda quante volte volessero. Questo colloquio li soddisfece sommamente.

I miei Zambesiani si facevano osservare da tutti per la loro bella tenuta e per la serietà delle loro maniere. Essi guardavano con istupore misto a rispetto gli edifici costrutti in pietra che si trovavano attorno al porto; poichè fino a questo momento una casa a due piani era stata per essi una cosa incomprendibile. Io era

sempre stato obbligato di servirmi della parola *capanna* nella spiegazione che loro ne faceva, e siccome le loro capanne sono formate di piuoli conficcati in terra, essi non potevano immaginarsi come le pertiche d'una capanna potessero essere posti sul tetto di un'altra, o che si potesse abitare al piano superiore, il cui mezzo doveva essere occupato dal tetto conico della capanna che lo sosteneva. Quelli fra i Betjuani che avevano veduto la mia piccola casa di Colobeng, si provavano a descriverla ai loro compatrioti colle seguenti parole: « Non è già una capanna, ma una montagna dove ci sono parecchie grotte. »

Il comandante Bedingfeld ed il capitano Skene invitarono i miei selvaggi a visitare le loro navi, *il Plutone e la Filomela*. Conoscendo che parecchi di essi aveano avuto timore d'essere venduti schiavi, dissi loro che quegli che avesse il menomo sospetto, non era obbligato a venire, e poteva dispensarsene; ma vennero quasi tutti, e quando furono sul ponte: « Questi uomini, dissi loro mostrando i marinai, sono miei compatrioti; la regina del mio paese li mandò precisamente per mettere un termine alla vendita degli schiavi. — È vero, è vero, esclamarono essi, giacchè vi somigliano tutti! »

In un momento svanirono i loro timori; si frammischiarono agli uomini dell'equipaggio, che, facendo come avrebbero fatto i Cololo in simili

circostanze, divisero con essi il pane e la carne che aveano ricevuto pel loro desinare.

Il comandante permise ai Zambesiani di tirare un colpo di cannone; e facendosi essa la più alta idea della potenza dell'artiglieria che era a bordo, furono entusiastati al sentire che essa era destinata a combattere i mercanti di schiavi. Essi non erano meno meravigliati della dimensione dei brik da guerra, e dicevano fra loro: Questo non è un canotto, è una città; è città ben strana quella ove bisogna arrampicarsi su per una corda per giungervi!... » Quest'era la frase che coronava la loro descrizione del bastimento, di cui essi avevano battezzato il corridoio col nome di cotla.

Quando la malattia mi aveva impedito di occuparmi di loro, essi avevano provveduto ai proprii bisogni mediante un commercio di legna da ardere.

Partivano al canto del gallo, ed arrivando allo spuntar del giorno nelle parti non coltivate della campagna vicina, vi raccoglievano dei fasci di legna. Li portavano poscia a Loanda, e dopo averli divisi in piccoli fastelli, vendevanli agli abitanti. Siccome essi ne davano per lo stesso prezzo una quantità molto maggiore che non i mercanti di legne del paese, il loro commercio si stabilì senza incontrare alcuna difficoltà. In quel mentre, essendo arrivata dall'Inghilterra una nave carica di carbon fossile pel servizio

degl'incrociatori, il signor Gabriel, procurò ai miei uomini un impiego che fruttava loro sei pence (sessanta centesimi) al giorno; furono cioè occupati nello scaricare il bastimento. Questo lavoro durò più d'un mese, e nulla li meravigliava così come l'immenso carico cui può contenere una nave. « Noi abbiamo lavorato dallo spuntar del sole fino al tramonto, narravano essi più tardi ai loro compatrioti, pel corso di una luna e mezza, per iscaricare colla maggior prestezza possibile delle pietre che abbruciano; quando noi eravamo stanchi, spossati, ce n'era ancora nella nave in grande quantità. » Col danaro che avevano così guadagnato, comperarono delle vesti, delle collane ed altri articoli diversi che volevano portare nel loro paese.

San Paolo di Loanda conserva del suo primitivo splendore due magnifiche chiese, una delle quali, fabbricata dai gesuita, è divenuta poscia un opificio. Vi sono tre forti ben conservati. Il palazzo del governatore e gli edifizii dell'amministrazione pubblica furono fabbricati sopra un piano ben concepito. Molte case spaziose sono in pietra da taglio. Insomma, vista dal mare, la città ha un aspetto imponente. La polizia vi è attiva e ben ordinata; le autorità sono cortesi e civili; il servizio della dogana è ammirabile, e cionondimeno Loanda è in via di decadimento. Anzitutto i diritti di dogana e gli usi del commercio sono molto onerosi, e, quantunque il com-

mercio legittimo fruttò già più che non fruttasse la tratta degli schiavi, pure la transizione fu rovinosa. I funzionari, pagati molto male, cercano sempre di colmare il deficit delle loro risorse cogl'immensi benefizii della vendita degli schiavi. Pei Portoghesi, Loanda è quasi un luogo di deportazione, d'onde sperano ritornare a Lisbona dopo aver fatta sollecitamente la loro fortuna; nè si dànno pensiero alcuno della prosperità della loro terra d'esilio. Infine la proprietà del suolo è vietata a chiunque non sia naturalizzato; d'onde risulta che la colonia non approfitta di veruna impresa industriale, nè da parte degli stranieri, nè da parte dei Portoghesi.

Le note che io aveva gettate sulla carta, relative allo scopo ch'io mi proponeva col cercar di aprir il centro dell'Africa alle relazioni commerciali, erano state pubblicate nei giornali di Loanda, e le considerazioni che vi si trovavano esposte convennero talmente alle autorità della provincia che, dietro domanda del vescovo, il consiglio d'amministrazione pubblica vesti da capo a piedi ciascuno degli uomini che mi avevano accompagnato e ci diede per Sekeletu un cavallo e un'uniforme completa di colonnello. I negozianti, non meno soddisfatti, ci offrirono di bei campioni dei loro articoli di commercio e comperarono, coi danari all'uopo ricavati da una sottoscrizione, due asini maschio e femmina, affinchè noi ne introducessimo la razza nel paese dei Cololo, co-

desti animali non avendo a temere il morso della tsetse. Il vescovo ed i negozianti aggiunsero delle lettere ai loro regali, e me ne diedero parecchie per le autorità portoghesi della costa orientale. Io mi procurai una buona quantità di stoffe di cotone, delle munizioni da caccia, delle perle di vetro, e diedi un moschetto a ciascuno degli uomini del mio seguito. Siccome questi dovevano portar seco un assortimento considerevole di mercanzie, riusciva loro impossibile di caricarsi dei miei bagagli; ma il vescovo mi provvide di venti facchini, e diede ordine ai comandanti dei distretti che dovevamo attraversare di renderci tutti i servigi possibili. Finalmente, provveduto di una nuova tenda che mi avevano fatto fare i miei amici della *Filomela*, lasciai San Paolo di Loanda il 20 settembre 1854 e mi recai per mare, con tutta la mia scorta, alla foce del Bengo.

Rimontando questo piccolo fiume, ed attraversando le provincie angolesi, ebbi occasione di rimarcare che il modo di filare e di tessere è rimasto ivi perfettamente simile a quello che è riprodotto sugli antichi monumenti dell'Egitto.

I fabbri del paese preparano e consegnano mensilmente all'amministrazione quattro a cinquecento verghe di eccellente ferro malleabile. Il riso e la canna di zucchero crescono ammirabilmente nel distretto di Mossangano. Le donne, non solo filano, ma coltivano altresì i campi a mezzo di una zappa a due manichi, ch'esse fanno

agire a trazione. Gli uomini in generale tessono il calicò, ma in un mese ne fanno una sola pezza, lunga un metro e mezzo e larga quaranta a cinquanta centimetri, che vale due lire e cinquanta centesimi.

Quando mi accinsi ad esplorare i dintorni, lasciai i miei Zambesiani a Golungo Alto acciò potessero riposarsi dalle loro fatiche. Infatti, avvezzi a camminare sulla terra umida del loro paese e, fin dalla nostra partenza, a guazzare nelle pianure coperte d'acqua, avevano sofferto molto, al ritorno da Loanda, col camminare sopra un terreno secco e duro. Durante la mia assenza parecchi di essi ebbero la febbre, e al mio ritorno non trovai nei loro piedi un grande miglioramento; cionondimeno erano d'ottimo umore, e componevano delle canzoni pel momento in cui sarebbero arrivati nel loro paese. Gli Argonauti erano un nulla al loro confronto. « Avete fatto benissimo, mi dissero di prendere con voi dei Cololo; nessuno delle altre tribù sarebbe venuto come noi fino al paese dei bianchi. Ora noi siamo i veri anziani della tribù, noi che abbiam veduto tante cose e che abbiamo da raccontare tante meraviglie!

In attesa della loro guarigione, andai a visitare l'antico convento di Sant'Ilarione che esiste a Bango. Esso è situato in una magnifica valle che contiene quattro mila focolari ed in cui risiede il sova o capo bango, il quale ha conser-

vato una certa autorità, quantunque sottoposto alla dominazione portoghese. Il giardino del convento, la chiesa ed i dormitorii sono in ottimo stato; la mobilia, i letti, gli enormi cofani ove la comunità teneva in serbo le sue provvigioni, furono per me oggetto di vivo interesse. Avrei voluto procurarmi alcuni particolari sugli antichi abitanti di quelle vaste sale; ma tutti i libri e i vasi sacri del monastero furono mandati a Loanda, e sulle tombe dei religiosi non sta scritto alcun nome. Queste sono tenute con cura; tutta la popolazione angolese conserva un ricordo di riconoscenza per quei missionarii che si son dedicati con zelo all'educazione dei fanciulli.

Dopo aver attraversata la Lucalla, girammo verso il sud per andar a visitare le rocce celebri di Pungo Andongo. Tostochè abbiamo varcato il fiume, la vegetazione ci presenta un aspetto affatto diverso: incontriamo gli stessi alberi che avevamo trovato al mezzodì della T'sciobe; l'erba è disposta a macchie disseminate nella pianura e, secondo i miei Zambesiani, è un ottimo nutrimento per le bestie bovine. La grassezza del bestiame che se ne ciba ne è la miglior prova (1). Ad ogni passo s'incontrano due specie di viti fruttifere. Del resto, la fecon-

(1) Quest'erba disposta a macchie non è forse analoga al famoso *bunch grass* della Colombia Britannica? I signori Milton e Cheadle, nel loro viaggio dall'Atlantico al Pacifico, hanno descritto molto bene questo foraggio.

dità di questa regione è proverbiale in tutto il regno. A tutte le domande ch'io rivolgo agli Angolesi sui prodotti vegetali della loro provincia, essi mi danno invariabilmente la medesima risposta. « Coltivate il frumento in questi paesi? — Oh! sì, nel Pungo Andongo. — Avete dell'uva, dei fichi, delle pesche? — Oh! sì, nel Pungo Andongo. — Fate del burro, del formaggio, ecc.?... » Sempre nel Pungo Andongo. Ivi giunto veggo che, rispondendomi così, si faceva allusione ai risultati della feconda attività del colonnello Manuel Antonio Pirès. La presenza della vite selvatica, che cresce dovunque spontaneamente, prova quanto sarebbe facile coltivarvela con successo. Il grano cresce a meraviglia senza bisogno d'irrigazione, e il burro ed il formaggio che troviamo sulla tavola del colonnello sono di gran lunga preferibili ai prodotti della stessa natura che provengono dall'Irlanda, e che si consumano in tutto il resto del paese allo stato di formaggio rancido e di burro guasto.

Il forte di Pungo Andongo è situato in mezzo ad un curiosissimo gruppo di rocce tagliate a mo' di colonne, che s'innalza ad un'altezza di più di cento metri. Queste rocce sono formate dalla conglomerazione di frammenti rotondi, di diversa natura e racchiusi in una matrice di arenaria rosso-scura. Esse riposano sopra un grosso strato di arenaria simile, nella quale sono

contenuti in piccolissima quantità alcuni ciottoli che entrano nella composizione delle colonne. In questo strato si rinvenne una palma fossile simile a quelle che si trovano sulla costa orientale. Dicesi che esistano delle sorgenti di petrolio nelle vicinanze di Cumbambe e di Dande. Quanto ai pilastri giganteschi di Pungo Andongo; essi devono esser stati formati da una corrente marittima proveniente dal sud-sud-est, ed è facile vedere, esaminandoli da un punto elevato, ch'essi seguono questa direzione. La loro origine rimonta probabilmente all'età in cui i rapporti dell'Oceano e della terra differivano completamente dai rapporti attuali, epoca molto anteriore a quella in cui il globo terrestre divenne la dimora dell'uomo.

I frammenti conglomerati che formano quei pilastri sono pezzi di gneiss, di schisto argilloso, di mica e di arenaria schistosa, di trappe di porfido, e sono per la massima parte grossi tanto da far supporre che quelle rocce siano le ultime vestigia di primitivi banchi enormi di ciottoli. Parecchi ruscelletti scorrono qua e là fra quella riunione di gigantesche colonne, il cui centro è occupato dal villaggio; pochi uomini basterebbero a difendere contro un esercito intero quella posizione che fu per lungo tempo il baluardo dei Jinga, primi possessori del distretto.

Sopra una di quelle rocce ci fu mostrata l'impronta di un piede, che si vuole fosse quello di

una regina celebre, della quale tutto il paese riconosceva l'autorità. Osservando i rozzi saggi di iscrizioni commemorative che vi si trovano, si ha un'idea di tutto il loro valore. La storia d'Angola narra che nel 1621 l'illustre regina donna Anna di Souza ⁽¹⁾ fu mandata a Loanda, in qualità d'ambasciatrice, da suo fratello Gola Bandy, re dei Jinga, per negoziare la pace, e ch'essa meravigliò il governatore colla prontezza e la nobiltà delle sue risposte. Siccome quest'ultimo metteva nel numero delle condizioni del trattato il pagamento di una somma che i Jinga dovevano versare tutti gli anni: « Si parla di contribuzioni ai popoli conquistati, disse la regina; io vengo a proporre la pace e non già la sommissione. » Essa rimase qualche tempo a Loanda, ottenne ciò che era andata a chiedere, fu convertita, battezzata dai missionari, e quando ritornò nel suo paese, vi fu accolta con molti onori. Qualche tempo dopo essa salì sul trono al posto di suo fratello, cui credevasi essa avesse avvelenato, e fu vinta dai Portoghesi, nel 1627, in una grande battaglia, ove il suo esercito fu distrutto quasi completamente. Morì in età molto avanzata, nella fede cattolica, ch'essa riabbracciò dopo una lunga apostasia. I Jinga formano tuttora una tribù indipendente al nord del loro

(1) Era costume portoghese che i pagani, i mauri e gli ebrei convertiti al cristianesimo, assumessero, al momento del loro battesimo, il nome di famiglia dei loro padrini.

antico territorio. Non abbiamo alcun esempio di una tribù africana che sia stata distrutta.

La fortuna del colonnello Pirès è una bella prova della posizione cui un uomo intelligente e laborioso può giungere in quel paese. Il colonnello era domestico sulla nave che ve lo trasportò, ed è oggi il più ricco negoziante del regno d'Angola; non solo egli possiede parecchie migliaia di capi di bestiame, ma, se vi fosse costretto, potrebbe opporre al nemico alcune centinaia di schiavi perfettamente armati. Fu in casa sua, e mercè la sua ospitalità, ch'io potei rifare il mio giornale di viaggi, quando seppi che tutte le carte da me spedite in Inghilterra eransi perdute in un naufragio.

Il primo gennaio 1855 lascio Pungo Andongo per andar a dormire a Candumba, ove il principe mercante Pirès possiede numerose mandre ed ove, dietro suo ordine, ci fu preparata un'abbondante provvigione di burro e di formaggio.

Tutti i giorni incontriamo, sulla via di Tala Mungongo, delle lunghe file di portatori carichi di una gran quantità d'avorio e di grosse balle di cera del peso di circa quaranta chilogrammi ciascuna, di proprietà dei trafficanti d'Angola. C'imbattiamo altresì in molti indigeni che portano alla costa, per proprio conto, della cera, dell'avorio e dell'olio dolce. Sembra ch'essi viaggino colla perfetta sicurezza di non fare cattivi incontri. Noi comperammo parecchie volte da

essi dei polli al prezzo di dieci centesimi l'uno. I miei Zambesiani non mancano mai, ogni qualvolta se ne presenta loro l'occasione, di vantare l'audacia di cui fecero mostra coll'entrare in una nave, e di glorificare il proprio coraggio con quelli che volevano dissuaderli dell'andare a Loanda. Miei bravi compagni! quanta bontà hanno avuto per me! quante cortesie mi usarono! di quante cure mi furono prodighi per collocarmi il più comodamente possibile! In questo paese ove non hanno bisogno di costruire delle tettoie per la notte, poichè gli accampamenti vi sono già preparati, essi pensano sempre a trovare qualche nuovo spediente per ch'io possa trovarmi più comodo. Masciauana prepara il suo letto ai piedi del mio, ed io non ho mai bisogno di chiamarlo due volte quando mi occorre qualche cosa.

I miei Zambesiani vanno raccogliendo da per tutto del pollame di razze migliori di quelle dei loro paesi. Ebbero in regalo degli enormi piccioni di Rio-Janeiro e ne furono meravigliati; portarono il maschio in trionfo in tutto il paese dei Londa, come prova del loro viaggio alla costa; ma per mala sorte, quando fummo nella città di Scinte, una jena s'introdusse nel nostro bivacco mentre dormivamo e scelse, fra gli ottantaquattro piccioni, precisamente quello che formava il nostro orgoglio e lo divorò con grande rincrescimento de' miei uomini. Il vivo desiderio

ch'essi dimostrano di migliorare la razza dei loro animali domestici prova molto, secondo me, in loro favore.

Ho trovato in questo paese dei siti così meravigliosamente belli, che anche gli angeli ne sarebbero rimasti estatici. Quante volte in sul mattino mi fermai ad ammirare il paesaggio inondato di luce ed a gustare la deliziosa tepidezza dell'atmosfera! Le verdi praterie, le vacche al pascolo nella vallata e le capre sulla collina, i capretti che saltellavano dietro le loro madri, gruppi di giovani mandriani armati d'arco e di frecce in miniatura, altri che maneggiavano con agilità le loro piccole lance, delle donne che recavano sul capo grandi vasi e scendevano verso il fiume, degli uomini che cucivano all'ombra di fronzuti banani, dei vecchi dalla grigia capigliatura i quali, seduti a terra con un bastone in mano, prestavano orecchio al cicalleccio dei loro fanciulli; dei capi di famiglia che portavan seco dei rami per aggiustare lo steccato del loro giardino, il sole che versava copiosamente i suoi raggi, e gli uccelli che cinguettavano tra le frondi, aspettando il sonno che il calore del meriggio faceva scendere su di essi; tutto ciò formava una scena incantevole che non mi sarà mai possibile di dimenticare.

Sulle rive del Coango i battellieri ci domandano trenta metri di tela indiana, ma ne accettano sei con riconoscenza; i loro canotti sono

in uno stato deplorabile, e non possono trasportare che due persone alla volta. Per buona sorte i miei Zambesiani conoscono tutto ciò che è relativo alla navigazione, riparano i guasti, accomodano tutto, sicchè possiamo condurre a termine il tragitto in meno di due ore e mezza. Gli abitanti ammirano il modo con cui i miei uomini fanno attraversare il fiume ai buoi ed agli asini; le bestie più restie finiscono per cedere e diventano obbedienti: cinque o sei uomini si pongono intorno ad un bue e lo spingono nel fiume, ove l'animale capisce che gli è d'uopo nuotare ed ove è circondato da' suoi conduttori che lo dirigono gettandogli dell'acqua sulla testa.

Il 19 aprile, nel paese dei Scibochi, la febbre intermittente che mi aveva colto già da cinque settimane, si trasformò, dopo che fui obbligato ad accamparmi in una pianura coperta d'acqua, in una febbre reumatica, che mi tenne fermo per ventidue giorni in una borgata.

Quando partimmo, nacque una contesa fra i miei uomini e il capo locale, le cui pretese andavano crescendo man mano che i Zambesiani aumentavano le loro offerte di compenso. Risolvetti di non cedere e partii. In mezzo ad una foresta vicina, alcuni uomini precipitandosi su noi, cominciarono dal gettare a terra i fardelli dei portatori della retroguardia. Si udirono risuonare per l'aria dei colpi di fuoco, e noi e i

nostri nemici ci schierammo sui lati opposti del sentiero. Io diedi di piglio al revolver, e, dimenticando la febbre, mi diressi in compagnia di due o tre uomini verso gli aggressori. Bontosto mi trovai faccia a faccia col capo dei nemici. La vista di sei canne puntate sul suo petto, la mia scarna figura, lo sguardo ch'io teneva fisso sul suo volto, addolcirono immediatamente il suo umore bellicoso, sì ch'egli esclamò: « Era venuto per parlarvi; non desidero altro che la pace; » e così dicendo tremava in tutte le membra. Quand'ebbi esaminato il suo fucile, che era stato scaricato, le due bande si radunarono ciascuna intorno al proprio capo. Uno dei nemici, essendosi avvicinato a noi un poco troppo, fu respinto da uno de' miei uomini che fece uso dell'ascia. Allora gli aggressori protestarono che le loro intenzioni erano amichevoli, e a ciò i miei uomini risposero rimproverando loro di averci assaliti alla sprovvista. Ordinai a tutti di sedersi, e Pitsane pose la mano sul mio revolver per calmare lo spavento dei nostri nemici. « Se siete venuti qui con intenzioni pacifiche, diss'io rivolgendomi al loro capo, potete ritornare al vostro villaggio, poichè noi pure desideriamo la pace. — Temo che mi tiriate un colpo di fucile per di dietro, rispos'egli. — Se volessi uccidervi, tanto varrebbe scaricarvi l'arma in viso, replicai. — Gli è un'astuzia dei Calaca, mi disse Mosantu; ma non presentate il dorso

a quell' uomo. — Fategli osservare che io non ho paura di lui, e risposi; e voltandogli le spalle, risalii sul mio bue.

Il nemico aveva probabilmente sperato che il suo attacco inatteso ci avrebbe fatto abbandonare le nostre mercanzie, e ch'esso avrebbe quindi potuto spogliarci a suo bell'agio. Però fu ben contento che gli si permettesse di ritirarsi senza combattere, e noi non fummo meno soddisfatti di poter proseguire il cammino senza spargimento di sangue e senza esserci compromessi per l'avvenire. Risultato importante, poichè volevamo aprire una via al commercio.

Più lungi pieghiamo verso il sud onde procurarci dei viveri a miglior mercato, e questa deviazione ne conduce sulle rive di un piccolo fiume detto Tamba, i cui abitanti, visitati di rado dai mercanti di schiavi, sono timidi e gentili. Siamo ben contenti di trovarci in mezzo ad una popolazione che non fu macchiata dal contatto dei trafficanti, e di non vederci più guardare con quell'arroganza tanto spiacevole e tanto comune nelle tribù visitate dai mercanti di schiavi.

I villaggi, situati generalmente in mezzo ai boschi, sono composti di capanne irregolarmente aggruppate, le quali hanno una tinta oscura. Le circondano i banani, le piante del cotone e le piantagioni di tabacco. Ciascuna di esse possiede un terrazzo, ove si fanno disseccare le radici e la farina di manioca, e intorno ai muri sta so-

speso un certo numero di gabbie contenenti il pollame; sul tetto trovansi dei canestri ove le galline vanno a deporre le uova. Quando si arriva in quei villaggi, le donne ed i fanciulli vengono ad offrire le loro derrate con un cicaleccio assordante e disagiata; ma la vendita vien fatta sempre con grazia e con aria di buon umore.

Attraversiamo delle foreste nelle quali abbondano le piante rampicanti; queste hanno, per la massima parte, le fibre talmente solide, chè impossibile romperle; uno dei miei uomini è obbligato ad aprirci una via a colpi di scure, e quando un fardello resta impigliato in mezzo a quei tralci, il portatore è costretto a rompere la pianta coi denti, poichè nessuno sforzo muscolare perverrebbe a troncarla. I sentieri che tagliano quei vasti boschi sono così tortuosi, che, dopo aver percorsi cinquanta chilometri, non se ne son fatti che venti o trenta in linea retta.

Ci lasciam dietro la Moamba, il Canesi ed il Sombeji ed arriviamo a Cabango sulle rive del Seihombo. Man mano che ci avanziamo, il paese ci si presenta molto più popolato; è però ancora deserto rispettivamente alle popolazioni che potrebbe alimentare. I viveri abbondano e si hanno veramente per nulla; otteniamo una gallina e dieci chilogrammi di farina per un metro e trentacinque centimetri di grosso calicò che non vale più di trenta centesimi.

I Londa, di cui percorriamo la regione, affermano unanimemente che la Casaia riceve il Coango, e che dopo questo confluyente essa prende il nome di Zaire.

Alcuni commercianti di Mai che erano a Cabango sono vestiti di una specie di stoffa fatta colla corteccia interna di un albero (1).

Nel punto in cui passiamo il Scihombo, la corrente è rapida e l'acqua ci arriva fino alla cintura. Gli è con piacere che noi scorgiamo ivi le tracce di nostre vecchie conoscenze, i bufali e gl'ippopotami.

Gl'indigeni cominciano a ridiventare generosi, e in ogni villaggio gli abitanti cercano di trattenerci, ma lo fanno però principalmente per interesse, poichè sperano che noi avremo a comperare dei viveri.

Il 28 maggio offersi un quarto di vacca al capo di un villaggio chiamato Bango, ma questi mi rispose che nella sua tribù nessuno mangia carne bovina, ch'egli ed i suoi sudditi considerano gli armenti come parte dell'umanità, poichè i buoi vivono cogli uomini nella stessa abitazione. Infatti nessuno si presentò per comperare di quella carne, mentre in tutti gli altri paesi gli abitanti non avrebbero certamente mancato di chiedercene. Vidi delle tribù che non possede-

(1) Troviamo gli stessi vestimenti presso alcune tribù visitate da Livingstone e presso quelle che abitano il paese di Ganda e il Nyoro.

vano armenti, quantunque amassero la carne, poichè dicevano che i buoi attirano il nemico e sono cagione di guerra; ma quella era la prima volta ch'io incontrava della gente che non voleva mangiare carne di bue (1), eccezione affatto relativa alla domesticità dell'animale, poichè gli stessi individui si nutrono di carne di bufali e di antilopi che hanno ucciso a caccia.

In questa parte dell'Africa, come in altre, il bianco passa per un orco o pel diavolo. Quando arrivo in un villaggio, le donne mi guardano traverso qualche fenditura fin ch'io non sono molto vicino, poi si nascondono nella capanna. Il fanciullo che m'incontra mette alte grida e mostra uno spavento tale da far temere lo colga un attacco di nervi. Ciò a cagione degli orrori commessi dai mercanti di schiavi. E questo io lo capisco; ma perchè, al solo vedermi, i cani fuggono colla coda fra le gambe, come s'io fossi una bestia feroce?

Se le donne di Loanda hanno per tutta copertura un cencio strettissimo, gli è meno per colpa oro che per penuria di stoffa; bisogna vederle con quale premura ci offrono una gallina e venti libbre di farina per sessanta centimetri di calicò. Per mala sorte i nostri fondi sono talmente

(1) Sir S. Baker ha egualmente rimarcato che le tribù delle rive del Nilo Bianco, come i Kytsci, i Bohri, ed i Sciri, non vivino che del latte e del sangue delle loro bestie cornute, cui salassano una volta al mese.

bassi, ch'io sono costretto di resistere alle loro domande; allora esse povere madri, vanno a prendere i loro figliuoli, e mostrandomi in quale compassionevole nudità essi sian costretti a vivere, insistono con voce supplichevole, perch'io venda loro solo quel tanto di stoffa che basti a coprirli. « Durante la notte, mi dicono, il fuoco è il loro solo vestimento, e i poveretti si stringono intorno a noi per sentire meno il freddo. » Colla scorza di un albero esse formano una trecchia larga circa dieci centimetri, se la mettono a bandoliera intorno al corpo e vi tengono seduti i bambini.

Quando si trattò di passare la Casaia, un capo chiamato Keueue pretendeva vietarcene il tragitto finchè non gli avessimo pagato un tributo. Dopo aver percorsi senza ostacoli i quindici o sedici chilometri che ci dividono dalla Casaia, arriviamo sulle rive di questo fiume, e qui i barcaioli ci dicono che hanno ricevuto ordine di non trasportarci sull'altra sponda, a meno che io non acconsenta di dare gli oggetti richiestimi, ai quali ora essi vogliono che aggiunga uno de' miei uomini. Quest'ultima domanda eccita una viva inquietudine fra i miei compagni. I barcaioli hanno avuto la cura di allontanare tutti i canotti, e suppongono che senza il loro aiuto ci sia impossibile di tragittare un fiume largo cento metri e molto profondo. Pitsane è ritto in piedi sulla riva, e mentre contempla con simulata in-

differenza l'acqua che scorre a' suoi piedi, scopre il luogo ove le piroghe sono nascoste fra le canne. I barcaioli domandano ad uno de' miei uomini se nel suo paese vi sono fiumi e questi con tutta franchezza risponde: « Non ve ne è alcuno. » Tali parole rendono vieppiù persuasi i sudditi di Keueue che noi siamo in loro potere.

Io pensava di attraversare il fiume a nuoto quand'essi fossero partiti, allorchè Pitsane m'informò della sua scoperta, ed al tramonto del sole eravamo sull'altra riva. Nel luogo ove i barcaioli ci avevano lasciati, io misi qualche pezzo di vetro in pagamento della farina che essi ci diedero, e i miei Zambesiani scoppiarono in clamorose risate pensando alla sorpresa dei nostri nemici quando non ci avrebbero più trovati, e alle loro paurose smorfie quando il capo li accuserebbe di aver disubbidito.

All'indomani mattina, mentre ci preparavamo a partire, gli uomini di Keueue si mostrarono sopra un'altura; essi non potevano credere ai proprii occhi vedendoci sull'altra sponda. » Ah! come siete cattivi! gridò un d'essi, e Pitsane gli rispose: « Ah! come foste buoni voi a prestarci le vostre barche! »

L'8 giugno passiamo la Lotembua al nord-ovest del lago Dilolo, e ci rimettiamo sul sentiero che avevamo percorso l'anno antecedente.

La Lotembua è profonda in quel punto un metro e larga circa 1600; nelle sue acque tro-

vansi in abbondanza il papiro, il loto, il giunco da stuoie ed altre piante acquatiche. Al momento in cui la attraversavano non ho rimarcato quale direzione aveva il suo corso. Avendo prima osservato, dall'altra parte del lago Dilolo, ch'essa dirigevasi verso il sud, supposi che le sue sorgenti fossero nelle grandi paludi che avevamo vedute andando al nord-ovest, e ch'essa continuasse a scorrere verso il mezzodì; ma, giunti sulle rive della Lotembua meridionale, Sceketuala mi disse che la parte di questo fiume che noi abbiamo attraversata scorre verso il nord e non si getta nel Dilolo, bensì nella Casaia. Questo fenomeno di un fiume che presenta nel suo corso due direzioni opposte fece impressione sulla sua mente e gli parve bizzarro (1). Io non dubito dell'esattezza della sua asserzione, che d'altronde mi fu confermata da molti altri. Certo si è fin da allora, che il lago Dilolo serve di risciacquatoio tra i fiumi che scorrono da un lato verso l'oriente e dall'altro verso l'occidente.

Il 9 arriviamo a questo lago. Esso presenta una bella superficie d'acqua lunga da nove a dodici chilometri e larga da uno a tre, ed ha una forma leggermente triangolare. Ad uno de' suoi angoli si apre un canale che va a riunirsi alla

(1) Secondo Baines, la Botlette, all'est del lago Ngami offre lo stesso fenomeno. Quanto ai laghi che mandano dei corsi d'acqua su due versanti opposti, la Colombia Britannica ne contiene parecchi.

Lotembua del sud. La vista di queste acque azzurre e delle onde che vanno a frangersi contro la riva esercita sul mio animo una ben dolce influenza, e il mio cuore sospira le vive emozioni che prova sempre dinanzi al vecchio Oceano. Quanta vita nei flutti del mare, quanta potenza, quale immenso spazio! Io mi sentiva soffocare in mezzo alle oscure foreste di quella regione piana ed uniforme ove manca ogni movimento.

Moene Dilolo, ciò che letteralmente significa « Signore del lago, » è un allegro compare, brioso e paffuto, il quale si lagna perchè non vede alcuno quando la birra abbonda ed ha sempre delle visite quand'essa manca. Ci dà della farina ed un quarto di bufalo putrefatto: per lui e pe' sudditi la carne non è mai abbastanza stagionata; essi ne usano in piccolissima dose e come condimento della loro insipida manioca. Tutti gli abitanti del villaggio sono occupati nella caccia delle antilopi, e mandano le pelli a Matianvo, pagando così il proprio tributo. La vita sembra facile per essi; trovano del pesce in abbondanza nel lago, e una enorme quantità di giovani uccelli acquatici nei nidi che abbondano fra le canne.

Sei giorni dopo rivediamo Catema. Venuto a cognizione del nostro arrivo mentre si trovava a caccia, egli si affrettò a ritornare nel suo paese. Ivi egli mi dice ch'io devo prendere riposo, devo nutrirmi per bene, poichè il viaggio

mi avrà affaticato, e quell' ottimo uomo fa in modo ch'io possa eseguire il suo consiglio. Tutti gli abitanti di questa regione sono generosissimi, e Catema vuol essere il primo a colmarci di doni. Da Loanda io gli ho portato, secondo la promessa fattagli, un mantello di rascia rossa ornato di canutiglia d'oro, che costa trentasette lire e cinquanta centesimi; vi aggiungo una veste di cotonina, delle grosse e piccole perle di vetro, un cucchiaino di ferro ed una scatola di stagno contenente circa centoventi grammi di polvere. Sembra contentissimo di questi doni e mi assicura che, fin dove potrà arrivare la sua protezione, nessuno mi darà la più piccola noia sulla strada che dovrò percorrere. Al momento di separarci, Catema, volendo presentarsi davanti a noi in tutta la maestà che gli consente il suo grado, monta sulle spalle del suo interprete, come aveva fatto poco tempo prima un altro capo, divertendo grandemente in tal guisa i miei Zambesiani (1). Ma l'interprete è molto gracile, mentre invece il capo è alto sei piedi ed ha una corpulenza proporzionata. Bisogna dunque che il primo sia abituato a questo esercizio ginnastico, per non esporre il suo capo

(1) Questo costume si è esteso molto lungi in Africa, poichè sir S. Baker lo ha trovato nell'Obbo, al nord di Esua, ove il re Katsciba non viaggia mai altrimenti. — Gli indigeni dell'Oceano Pacifico adottarono questo costume per presentarsi in modo onorevole davanti al capitano Cook.

ad una caduta certamente ridicola e fors' anco pericolosa.

Più lungi troviamo Scinte, che ne fa un' accoglienza affettuosissima. Questo buon vecchio ci colma anch'esso di doni scelti fra tutto ciò che ha di migliore, ed è contentissimo dei due metri quadrati circa di cotonina ch'io gli regalo. Si lamenta dei Mambari che lo ingannano, dice egli, portandogli nient'altro che delle piccole pezze di stoffa, ed aggiunge che la prima volta ch'io passerò dal suo paese manderà meco qualcuno de' suoi uomini per far del commercio a Loanda. Io gli spiego allora l'uso che si fa degli schiavi ch'egli ha venduti, e gli domando se trova ragionevole di stremare la sua nazione per arricchire i Mambari, barattando i suoi sudditi con delle pezze di stoffa di un valore minimo. Questi miei argomenti gli sembrano incontestabili, e gli fanno considerare la questione sotto un nuovo aspetto.

Ci lasciamo in ottimi rapporti, ed io mi dirigo verso la residenza di sua sorella Nyemoena, che è rimasta vedova fin dall'anno scorso. Essa ne accoglie teneramente: « Quando voi arrivaste ci stabilivamo in una nuova dimora, mi disse. Io era ben lungi dal sospettare che vi avrei perduto mio marito. » Da quell'epoca funesta essa abita sulla riva sinistra del Lofuje, poichè i Londa non rimangono mai nei luoghi ove la morte ha visitato le loro case. Nyemoena mette

cinque canotti a nostra disposizione; noi ne troviamo uno di quelli che ci apparteneva e discendiamo la Liba. Questo fiume mi sembra più largo della Coanza a Massangano, almeno di una terza parte; da una riva all'altra esso deve contare più di duecento metri. Appare evidentissimo che le sue acque si sono elevate fino a dodici metri all'epoca dell'ultima piena: è probabilmente una cosa eccezionale, poichè la quantità di pioggia che cadde quest'anno supera la media ordinaria.

Menenco, cui ho fatto annunciare il nostro arrivo, ci manda immediatamente suo marito, e si scusa se non viene in persona perchè s'è scottata un piede. Sambanza, per cementare i nostri rapporti di affetto, procede all'indomani mattina alla kesendi, formalità che si effettua nel modo seguente: due persone riuniscono le loro mani (Sambanza congiunge le sue con quelle di Pitsane); si fanno delle leggiere incisioni sulle mani incrociate sul petto, sulla gota destra, e sulla fronte di ambedue gli individui; l'operatore raccoglie con un filo d'erba, una piccola quantità del sangue che esce da queste incisioni, e mescola quello di ciascuno dei pazienti alla birra contenuta in due vasi; così l'uno beve il sangue dell'altro, e da quel momento essi sono uniti da un'amicizia che si suppone inalterabile. Durante questa libazione alcuni dei circostanti battono il suolo con dei randelli e ratificano,

con certe frasi consacrate, il trattato che vien concluso in loro presenza; poi le persone che compongono il seguito dei due nuovi amici finiscono di bere la birra che rimane nei vasi. I due eroi della kesendi, considerati per l'avvenire siccome parenti, hanno l'obbligo di avvertirsi reciprocamente dei pericoli da cui fossero minacciati. Se i Cololo, per esempio, stabilissero di assalire i Londa, Pitsane sarebbe obbligato di avvisarne Sambanza, che in simil caso dovrebbe fare altrettanto verso Pitsane. La cerimonia termina collo scambio fra i due nuovi parenti, di ciò ch'essi hanno di più prezioso (1). Lo sposo di Menenco se ne partì vestito dell'abito completo di rascia verde a guarnizioni e mostre rosse, che il suo amico portava da Loanda, e Pitsane ricevette, oltre ad una grande quantità di alimenti, due conchiglie simili a quella che Scinte mi aveva regalato quando gli feci la mia prima visita, e che ha qui un grandissimo valore.

Qualche tempo dopo, il caso stabilì gli stessi rapporti fra una giovane donna e me: essa aveva ad un braccio un grosso tumore cartilaginoso, e mi pregò di curarla; durante l'operazione una delle piccole arterie che erano state aperte mi lanciò in un occhio qualche goccia di sangue. « Voi eravate già mio amico, esclamò la pa-

(1) Nell'Unyamuesi, si compie questa cerimonia praticando delle incisioni sulle gambe delle parti contraenti.

ziente, e d'ora innanzi noi siamo parenti; quando verrete da queste parti fatemelo sapere, ond'io possa prepararvi da mangiare. »

I miei Zambesiani contraggono siffatti vincoli con tutta la schiettezza dell'anima; ciascuno di essi ha un amico in ogni villaggio ove fummo sì bene accolti. Mohorisi sposò una donna del villaggio di Catema, e Pitsane una della città di Scinte. I capi londa vedono molto volentieri che i loro sudditi stringano questi nodi di parentela, i quali sono per essi una guarentigia di buoni rapporti coi Cololo.

Il 27 luglio, il nostro ingresso a Libonta dà luogo ad inimmaginabili dimostrazioni di gioia. Le donne ci corrono incontro danzando ed accompagnando le loro rumorose acclamazioni coi gesti i più singolarmente espressivi. Alcune sono armate di un pezzo di stuoia e di un bastone a foggia di lancia e di scudo, altre si precipitano verso noi, coprono di baci le mani e il viso degli amici che trovano, e sollevano nuvoli di polvere, finchè finalmente giungiamo dove sono gli uomini. Questi stanno tutti insieme seduti nella cotla e vi aspettano gravemente il nostro arrivo, secondo le regole del decoro africano. Nessuno credeva più al nostro ritorno, poichè più abili fattucchieri avevano dichiarato che eravamo morti già da molto tempo. Quando ci hanno manifestata tutta la gioia che provano nel rivederci, ed io li ho ringraziati dell'acco-

glienza che ci fanno, spiego i motivi che prolungarono la nostra assenza, ma lascio però ai miei compagni il piacere di fare il racconto delle nostre avventure. Pitsane prende la parola e, per più d'un'ora intrattiene gli uditori colla narrazione del nostro viaggio, ch'egli presenta sotto il più bell'aspetto; parla a lungo del buon cuore del signor Gabriel e della bontà dei bianchi in generale, e termina dicendo ch'io feci più di quanto aveva promesso: non solo io ho aperto loro una via che conduce presso i bianchi, ma ho altresì cattivato ai miei compagni la benevolenza di tutti i capi che abbiamo trovato sul nostro passaggio. Il più attempato dell'assemblea prende a sua volta la parola, e facendo allusione al dispiacere ch'io provo per le scorrerie che ebbero luogo durante la mia assenza con Sebolamacuaia e Lesciulatebe, mi supplica di non privare i Cololo del mio affetto, di non disperare di essi e di ammonire Sekeletu, come s'ei fosse mio figlio. Un altro vecchio mi rivolge la stessa preghiera, e la seduta è poscia levata.

Il dì seguente è consacrato a ringraziare Dio per la bontà ch'egli ebbe di ricondurci tutti sani e salvi fra i nostri amici. Ciascuno de' miei compagni indossa i suoi migliori vestimenti. Malgrado la miseria sofferta parecchie volte in viaggio, essi hanno conservato tutto il loro vestiario di forma europea il quale, essendo di una bianchezza smagliante, produce, pel contrasto del

berretto rosso, un effetto meraviglioso. Essi s'ingegnano di camminare come i soldati che hanno visti a Loanda, e si qualificano miei bravi (*batlabani*), denominazione ch'essi medesimi hanno trovata; tengono sulla spalla il fucile per tutto il tempo del loro servizio, e destano un'ammirazione entusiastica nelle donne e nei fanciulli.

Gli uomini ci regalano due magnifici buoi, e le donne del latte, del burro e della farina a profusione. Io sono confuso di non aver nulla di che contraccambiare quei doni; i miei compagni si scusano col dire che abbiamo speso tutto ciò che possedevamo, ed essi rispondono cortesemente: « Poco importa; voi ci avete reso il sonno ed aperta una via. » Gli stranieri arrivano in folla, qualche volta abbastanza da lungi, e di rado colle mani vuote.

La stessa accoglienza ci vien fatta in tutta la valle dei Rotse; ciascun villaggio ci dà un bue, e talora anche un paio di questi animali. La popolazione è meravigliosamente buona.

Noi eravamo partiti da Libonta il 31 luglio; all'indomani giungevamo a Naliele.

I miei compagni sono meravigliati dell'accoglienza che vien loro fatta; ma ahimè! provano un dolore cui non avevano pensato; la massima parte delle loro donne ha preso altri mariti. « In fin dei conti, esclama Masciouana, una delle cui mogli s'è maritata col suo vicino, le donne non sono rare; ve ne sono tante quanti vi hanno

fili d'erba, ed io ne troverò un'altra. » Il povero giovane fa ogni sforzo per sembrare indifferente, ma aggiunge con accento piuttosto irritato: « Se fosse qui quegli che me l'ha tolta come volontieri gli taglierei le orecchie! » Io tento di consolare tutti quei poveri mariti, dicendo, che malgrado la perdita delle loro mogli, ne hanno ancora più di me e che possono quindi contentarsi; ma il pensiero che un altro mangiava tranquillamente il loro grano, mentr'essi sopportavano la fatica e la fame, è ben amaro per quei poveretti. Parecchie donne si presentano con dei bambini in braccio, nati quindici o venti mesi dopo la partenza dei loro mariti, ma ciò non eccita fra essi alcun malcontento. Quelli che avevano una sposa sola, mi pregano di chiedere che sia loro restituita. Io mi rivolgo per ciò al capo Mpololo, il quale ordina ai secondi mariti di rendere le donne richieste, e si finisce così coll'accomodare ogni quistione.

Lasciamo Naliele il 13 agosto, vale a dire alla fine dell'inverno. Sulle rive della Liambaia gli alberi germogliano, e i loro fiori cominciano a sbocciare. Il nuovo succo produce innumerevoli gemme che fanno cadere le antiche foglie; queste gemme hanno un colore aranciato vivissimo che dà loro l'apparenza di fiori. D'altronde la tinta del fogliame è molto variata: vi sono foglie gialle, rosse, altre che hanno un color marrone, un color di rame o di cioccolatte,

altre che sono nere come inchiostro, altre infine che presentano tutte le gradazioni del verde.

Mentre discendo la Liambaia al di là di Gonye, mi si dice che i Tebeli di Mosilicatsi avevano portato per me, da parte del signor Moffat, e deposto sulla riva sinistra del fiume, presso le cascate di Vittoria, diversi fardelli, ma che, malgrado tutte le spiegazioni ch'essi avean date riguardo a ciò, i Cololo non erano rimasti persuasi, poichè credevano che quegli oggetti non fossero altro che un pretesto dei loro nemici per istreggarli. « Noi vi conosciamo bene, avean risposto ai Tebeli che li pregavano di andar a ricevere in consegna quei fardelli. Come mai il signor Moffat manderebbe qui qualcosa pel dottore, mentre sa che, già da molto tempo, egli è partito pel nord? — Eccovi gli oggetti affidatici, replicarono allora i Tebeli; noi li deponiamo qui sotto i vostri occhi; la nostra commissione è eseguita, e se essi andranno perduti la colpa ricadrà su voi. » Partiti i mandatarii, i Cololo considerarono le cose sotto un aspetto più favorevole, e dopo aver consultato molte volte i loro auguri, andarono tremando a cercare gli oggetti che i loro nemici avean lasciato sulla riva, e li deposero con cura in una grande isola, situata in mezzo al fiume; costrussero una capanna per proteggere contro il sole e la pioggia quei fardelli che eran cagione per essi di tanto terrore, e un anno

più tardi io li trovava allo stesso luogo assolutamente intatti. Le notizie giuntemi per tal mezzo non offrivano più alcun interesse poichè troppo vecchie; quanto alle lecornie ed alle conserve che mi mandava la signora Moffat, furono trovate eccellenti. Ma quale non fu la mia sorpresa quando seppi che il mio amico sir Roderick Murchison aveva scoperto, stando nel suo gabinetto, prima di me che viaggiavo, la vera forma del continente africano; quando seppi che coll'attento studio della carta geologica del signor Bain, e di alcune notizie che il signor Oswel ed io gli avevamo fornite, non solo egli aveva esposto la sua ipotesi in un discorso pronunciato nel 1852 alla Società Geografica, ma spingeva la sicurezza delle proprie opinioni fino a farcele pervenire come cosa certa, là dove io doveva trovare la soluzione di un problema che poteva occuparmi! Era impossibile ch'io mi facessi la più piccola illusione; la cosa era scritta ed io l'aveva sotto gli occhi. Era stato prevenuto da quegli che affermava l'esistenza dell'oro in Australia molto tempo avanti che vi fosse stata scoperta la prima pepita. Tranquillamente seduto sulla sua poltrona, egli aveva su me tre anni di priorità, su me che, in quel lasso di tempo, lottava contro la febbre in mezzo ai pantani, accarezzando la dolce illusione ch'io sarei stato il primo ad esprimere l'idea che l'interno dell'Africa è un altipiano

umido e meno elevato delle montagne che fiancheggiano questo continente (1).

Finalmente vediamo venirci incontro i cavalli lasciati a Linyanti nel 1853. In questa città trovo il mio carro, e tutti gli oggetti che mi appartengono in uno stato di perfetta conserva-

(1) Dopo aver meditato a lungo sulla struttura geologica della colonia del Capo, quale l'ha esposta il signor A. Bain, e sull'esistenza del lago interno cui il centro dell'Africa australe possedeva nei primi tempi, sir Roderick Murchison si esprime in questi termini:

• I tratti precipui delle Parti australi dell'Africa sono ancora quel che erano nei secoli che precedettero la creazione della razza umana. Le vecchie rocce che ne costituiscono la costa circoscrivevano certamente uno stagno o un lago, abitato dal dicynodon, all'epoca in cui la terra era popolata d'animali che non rassomigliavano ad alcuno di quelli che vediamo oggidì. Tutti i laghi e gli stagni che trovansi attualmente nel centro della regione meridionale, dal lago Tsciad fino al lago Ngami, e le cui spiagge abitano gli ippopotami, non sono altro che avanzi di quell'età mesozoica. Tuttavia evvi una differenza enorme fra lo stato geologico attuale di questo continente e lo stato in cui si presentava altre volte: dopo quell'epoca primitiva, il livello dei terreni si è elevato molto sopra il livello del mare; delle rocce eruttive li hanno attraversati, e si sono formate ad un tratto, nelle catene di sostegno degli altipiani superiori, profonde squarciature e strette gole, attraverso le quali i fiumi trovarono uno sfogo.

« Sapremo più tardi, mercè le scoperte dei viaggiatori, se la struttura in forma di bacino che designiamo qui come tratto principale della conformazione dell'Africa australe, nel passato e nel presente, si estende anche alla parte settentrionale. Abbiamo motivi per credere, considerando questa parte infinitamente più larga del continente, che le più alte montagne che vi si incontrano, prese nel loro insieme, ne formino le coste, come nella regione del Sud.

(P. CXXIII. President's address, *Royal geographical Society*. 1852).

zione. Tutti gli abitanti sono convocati per sentire il racconto del nostro viaggio, e per assistere al ricevimento dei regali che il governatore ed i mercanti di Loanda ci hanno incaricato di offrire a Sekeletu. A questo capo io spiego che quegli oggetti non mi appartengono, ma che glieli inviano per mio mezzo i bianchi, quale testimonianza della loro amicizia e del desiderio che provano di legare relazioni commerciali coi Cololo.

Invito poscia i miei compagni a raccontare ciò che hanno veduto. Le cose più meravigliose non iscapitano punto nell'essere da essi descritte. « Finalmente, esclamano per coronare le proprie narrazioni, noi siamo stati in capo al mondo e non tornammo indietro che allorquando la terra mancò sotto i nostri piedi. » — « Allora, risponde un vecchio pieno di malizia, avrete veduto Ma-Roberto (1)? — Essi sono obbligati a confessare che Ma-Roberto dimora un po' più lungi che in capo al mondo, e che non hanno potuto arrivare fino a lei.

I regali furono accolti con trasporti di gioia, e la domenica seguente, quando Sekeletu comparve in chiesa in assisa di colonnello, si prestò maggior attenzione a lui che alla mia predica.

I miei Zambesiani confermano in particolare

(1) « La madre di Roberto, » cioè la moglie del dottor D. Livingstone.

ciò che dissero in pubblico, e tutti i giorni alcuni Cololo vengono ad offrirsi per accompagnarvi alla costa orientale. « Anche noi vogliamo avere delle cose meravigliose a raccontare, mi dicono, e ritornare coperti di gloria come quei valorosi che sono venuti con voi. »

In quel frattempo Sekeletu si mette d'accordo con un arabo chiamato Ben-Habib, il quale deve condurre una nuova carovana a Loanda, e gli dice: « Io vi affido i miei uomini perchè imparino il commercio; voi disporrete di tutto l'avorio, ed essi vi seguiranno soltanto per guardare ed ascoltare. » Quanto ai miei compagni è stabilito che riposino finchè gli altri rimarranno assenti, e che ripartano per Loanda quando Ben-Habib ne sarà ritornato.

Quando arrivai in Inghilterra seppi dal signor Gabriel che quella carovana era pervenuta a Loanda; l'avorio era stato venduto da Ben-Habib ad alcuni mercanti portoghesi dell'interno, che l'avevano fatto portare alla costa dai Cololo. Nessuno aveva presentato questi ultimi al signor Gabriel, ma avendo egli udito ch'essi erano nella città, andò a trovarli, pronunciò i nomi di Pittsane e di Masciauana, che bastarono a farlo riconoscere, e tutti i Cololo gli si strinsero intorno. « Andate senza timore, aveva detto loro Sekeletu, nominate il dottore e indirizzatevi a suo fratello. » Il signor Gabriel aveva avuto per essi la stessa bontà di cui erasi mostrato prodigo

verso i miei Zambesiani, e i Cololo, partendo, gli avevano dato testimonianze del più sincero affetto.

La soddisfazione che prova questa gente nell'esser messa in rapporti colla costa occidentale è sì grande che, poco tempo dopo il mio arrivo, essa convocò un pitscio per esaminare i vantaggi che potrebbero nascere se tutto il popolo si avvicinasse ai bianchi, andando a prendere dimora nella vallata dei Rotse. Alcuni vecchi si oppongono a questo progetto, che secondo essi, equivale ad abbandonare la linea di difesa cui lo Zambese e la Tsciobe forniscono loro contro i Tebeli. Anche un certo numero di giovani combatte la proposta, poichè, dicono essi, in quella vallata l'atmosfera non può rinfrescarsi, e l'erba folta che copre il terreno rende difficile il camminare ed impossibile il correre. D'altronde i Cololo hanno in generale una viva ripugnanza per quella località, a cagione della febbre che vi inferisce ogni anno quando le acque si ritirano.

Dopochè tutti ebbero parlato, Sekeletu si levò in piedi e rivolgendosi a me: « Io sono convinto, disse, dell'enorme vantaggio che troveremmo nel trafficare direttamente colla regione che ci avete aperta, e credo che faremmo ottima cosa andando a stabilirci fra i Rotse, perchè la distanza che v'è fra noi e Loanda sarebbe abbreviata; ma con chi vivrò in quel paese? Se voi veniste

con noi, partiremmo anche domani, senza nessun timore. In ogni modo però, quando sarete di ritorno dal paese dei bianchi, ove andate a prendere Ma-Roberto, mi troverete nel luogo che mi avrete indicato. »

Ma io non aveva visto, in tutta quell'alta e bella vallata, una sola località abbastanza salubre per gli Europei da poterci stabilirvi la mia famiglia, e credeva preferibile che i Cololo si limitassero a tentar di fondare, al confluente della Liba e della Liambaia, un luogo centrale di dimora, onde potessero comunicare più facilmente con Loanda e colle tribù dell'interno.

Dopo il mio arrivo, Sekeletu non cessò mai di provvedere a tutti i miei bisogni con una generosità perfetta; egli mise a mia disposizione tutto il latte di un certo numero di vacche, e quando partiva per la caccia faceva sempre uccidere un bue, destinandone a me la carne. E tutto ciò fece sempre con sì bel garbo, da far supporre che il debito di riconoscenza fosse dalla sua parte e non già dalla mia. Io voleva partire il 20 ottobre, ma egli vi si oppose: « Aspettate quando sarà caduto un po' di pioggia, mi disse; al primo rovescio vi permetterò di lasciarci. » Ed aveva ragione, poichè il calore era ancora eccessivo. Sotto la sferza del sole il termometro segnava 59 gradi centigradi, all'ombra 42, e 35 al momento in cui il sole si nascondeva dietro l'orizzonte. L'ultima inondazione

fu sì considerevole che si potè andare direttamente in piroga da Linyanti a Sesceke, la cui distanza è di circa duecento chilometri; essa lasciò dietro di sè pozzanghere e stagni che produssero molte malattie.

La prima pioggia della stagione cadde nella notte del 27 ottobre; era giunto quindi il momento di partire.

Sekeletu designa Secuebu e Canyonata a dirigere la mia scorta. Secuebu era stato fatto prigioniero nella sua infanzia dai Tebeli che avevano emigrato nelle vicinanze di Tete, ed aveva percorso parecchie volte le due rive dello Zambese; conosceva quindi perfettamente i dialetti delle tribù rivierasche. È un uomo pieno di giudizio e buon senso, la cui perdita mi lasciò più tardi un incancellabile rammarico. Egli ci consiglia di allontanarci dalla Liambaia per isfuggire alla tsetse ed alla natura sassosa del terreno, e perchè poscia, al di là delle cascate, il fiume piega verso il nord-nord-est.

La madre di Sekeletu mi prepara un sacco di arachidi ch'essa fa friggere nella crema con un po' di sale, e che mi serviranno durante il viaggio; è questa una vivanda che, nel paese, è giudicata degna della tavola del capo. Altre donne schiacciano del grano per provvedermi di farina.

Mamirè, che ha sposato la madre di Sekeletu, viene a salutarci, « Voi andate, mi dice, presso

tribù, alle quali noi non vorremmo certamente confidarci, poichè abbiamo dei gravi torti verso esse; ma voi portate loro delle notizie che nessuno ha mai udite, e Gesù vi proteggerà in mezzo ai nostri nemici. Se, riconducendovi qui sano e salvo con Ma-Roberto, egli mi permetterà di rivedervi, dirò che mi avrà concesso il più gran favore... Possiate voi trovare una via che vi guidi fra le tribù straniere e che conduca presso di noi i bianchi e i popoli degli altri paesi! » Io gli manifesto i miei timori di veder i Cololo rinnovare le scorrerie che impediscono loro d'esser in buoni rapporti colle tribù vicine, e gli rimprovero d'esser stato complice dell'ultima spedizione, ch'egli avrebbe dovuto impedire. Egli conviene nelle mie opinioni un po' più presto ch'io non avrei voluto, ma sembra però aver compreso perfettamente tutto quanto v'è di ingiusto in quelle brutali scorrerie.



Ricevimento di Livingstone alla corte del re Scinte. — CAP. III.

CAPITOLO V.

IL BASSO ZAMBESE.

(Novembre 55. — Dicembre 56).

Sekeletu mi procura i mezzi di recarmi al Mozambico. — Sepolcro di Secote. — Rapido cenno sulle cascate Mosi-oa-Tunya o cascate Vittoria. — Cattive disposizioni dei Toca indipendenti. — Decenza e cortesia dei Tonga. — Il gran capo Monze. — Caccia agli elefanti. — Semalembue. — Il pelele. — Siria tomba, il cacciatore d'uomini. — Situazione di Zumbo presso il confluente della Loangua e dello Zambese. — Pangola. — Mpende, minaccioso dapprima, ci trasporta sulla riva destra. — L'imperatore Monomotapa. — Costituzione della famiglia lungo lo Zambese inferiore. — Descrizione di Tete. — Nyode, suo figlio Bonga e Kisaca. — Il maggiore T. A. d'Araujo Sicard. — Senna è rovinata ancor più di Tete. — Il delta dello Zambese comincia a Mozaro. — Quilimanè è molto malsana e non comunica col fiume. — Morte di Secuebu. — Io ritorno in Inghilterra.

Partiamo da Linyanti il 3 novembre 1855, accompagnati da Sekeletu e da circa duecento persone, fra le quali sono gli uomini più influenti della tribù, ed approfittiamo della notte per

varcare il territorio infestato dalla tsetse. Verso dieci ore l'oscurità è profonda, e ben presto immensi lampi guizzano sulla nera vòlta del cielo e formano otto o dieci rami simili a quelli di un albero; ampie strisce di fuoco sfavillano all'orizzonte, illuminano tutto il paese in modo abbagliante e ci lasciano tosto di nuovo in mezzo a tenebre più profonde che mai. I cavalli tremano e nitriscono di spavento; gli uomini sono dispersi e, cadendo gli uni sugli altri, prorompono in allegri scoppii di risa. Il tuono ha quel rimbombo spaventevole che solo si ode nella zona torrida. La pioggia ci flagella con tale violenza che il disordine della carovana giunge al colmo. Dopo il caldo vivissimo sofferto nella giornata, ora proviamo un freddo tale che le nostre membra ne sono agghiacciate, e ci dirigiamo verso un fuoco che appare in lontananza. Questo fuoco era stato acceso da viandanti i quali andavano, come noi, da una città all'altra, ma in senso opposto: rare volte accade di non incontrare su questa via individui che vanno da Sescœke a Linyanti e viceversa. Tutto il mio equipaggio essendo rimasto alla stazione vicina, io mi corico sul terreno nudo e freddo, certo di passarvi una pessima notte; ma Sekeletu stende su me il suo mantello, privandosi così dell'unica copertura che gli rimane. Io sono profondamente commosso per quest'atto di generosa bontà. Che peccato sarebbe se la civiltà

dovesse distruggere uomini simili, così come si videro sparire certe razze d'animali al sorgere di nuove specie destinate a sostituirle. Se un tal fatto dovesse avverarsi, Dio permetta almeno ch'essi abbiano ricevuto l'Evangelo, onde la loro anima sia consolata allorchè giungeranno per essi i momenti estremi.

Giunti a Sesceke, Sकेletu mi fa dono di dodici buoi, tre dei quali sono avvezzi a servire da cavalcatura. Ad essi aggiunge un'abbondante provvista di burro eccellente, del miele squisito e un certo numero di zappe e di grani di vetro onde io possa comperare un canotto quando saremo giunti al di là delle cascate. Senza la sua generosità il mio viaggio diventava impossibile. Aveva speso tutto per recarmi alla costa. A Loanda mi erano state pagate settanta lire sterline (1750 fr.) dovutemi quale stipendio; diedi il salario a' miei uomini, e quel che mi rimase era esaurito quando giunsi a Linyanti. Furono dunque i Cololo e diverse tribù africane che mi diedero i mezzi per fare una parte del viaggio da Linyanti a Loanda, e che mi fornirono quelli necessarii per recarmi alla costa orientale. Ne serberò loro sempre viva riconoscenza.

Il 13 ripartiamo da Sesceke e passiamo la notte nell'isola Mparia alla foce della Tsciobe. Al di là di questa lo Zambese è molto largo e profondo, e il vento d'est vi solleva dei flutti capaci di sommergere le nostre barche. La sera

del 15 ci accampiamo in faccia all'isola di Tsciondo. All'indomani, dopo aver passata la Lecunie, arrivammo di buon'ora all'isola di Calai, ove risiedeva Secote, l'ultimo dei capi toca detronizzati da Sebituane. Essa è abbastanza grande per aver contenuta una città considerevole; vi si vede al nord la cotla del capo, adorna ancora di un certo numero di pertiche sormontate da cranii umani, e di un mucchio di teste d'ippopotami munite delle loro zanne, il cui avorio non ha sofferto che le ingiurie del tempo. A poca distanza da quest'ossario e all'ombra di alcuni alberi giace il sepolcro dell'antico capo. Esso è circondato da settanta enormi zanne d'elefante, infitte nel suolo colle punte rivolte verso il centro del circolo, ed è coperto di un mucchio di trenta denti simili, deposti colà dalla famiglia del defunto; il sole e la pioggia hanno alterato profondamente quelli che ne subirono l'influenza, ma gli altri sono abbastanza ben conservati.

Il 17 andai con Sekeletu a visitare le cascate dette Sciongue o Mosi-oa-Tunyaa, di cui si vedono le colonne vaporose a una distanza di venti minuti di navigazione da Calai. Il paesaggio è ammirabile. Io mi feci sbarcare in un'isola che è quasi in mezzo alla cascata, e che mi permise di godere il magnifico spettacolo d'un fiume largo mille metri, le cui acque precipitano in un abisso largo non più di quindici o venti me-

tri. È lo spettacolo più meraviglioso ch'io abbia contemplato in Africa. Diedi a queste cascate il nome di Vittoria e, dopo aver piantato nell'isola un centinaio di noccioli di pesca e d'albicocca e una certa quantità di grani di caffè, per formarvi un giardino che un indigeno promise circondare di una siepe e del quale egli stesso avrebbe cura, incisi sul tronco di un albero le mie iniziali e, sotto a queste, 1855.

Il 20, Sekeletu piglia congedo da noi e mi lascia cento quattordici uomini per portare l'avorio. Noi continuiamo allora il nostro viaggio, dirigendoci dapprima verso il nord. A capo della carovana stanno Secuebe e Caniata, due personaggi importanti fra i Cololo. Ogni gruppo, fra cui quello dei nuotatori e dei barcaiuoli, forma una compagnia distinta, avente il proprio capo che le trasmette i miei ordini e le dà i viveri. Ci accampiamo, ciascuno prende il posto che gli è assegnato e tutti s'incaricano per turno di strappare dell'erba per farmi il letto. Per tal modo sono sempre coricato ottimamente.

Sulle rive della Mozuma, che scorre verso l'est, noto un paese magnifico, cui già un tempo abitava Sebituane, e, come mi disse Sekeletu, lo trovo perfettamente adatto ad uno stabilimento. Più oltre arriviamo nel paese dei Toca ribelli o indipendenti.

Il 4 dicembre, fermatomi a quattrocento metri di distanza dalla loro prima borgata, mandai due

uomini ad annunciare agli abitanti il nostro arrivo, e le nostre intenzioni pacifiche. Poco di poi il capo venne a trovarmi, e mi trattò con molta gentilezza; ma, all'avvicinarsi della notte, tutta la popolazione di un villaggio vicino venne a noi, e si condusse in modo ben diverso. Dal cerchio d'uomini feroci che ne circondavano, si staccò con frenetiche grida un che pareva invaso dal demonio; gli occhi gli uscivan fuori dalla testa, le labbra eran coperte di schiuma, tutti i suoi muscoli fremevano. S'avvicinò a me brandendo una piccola scure, ed a quest'atto i miei uomini gli avrebbero senza dubbio fracassata la testa, s'io non proibiva loro assolutamente di assalirlo pei primi. Essi tremarono per me, ed io stesso non fui senza timore; ma non volendo dar segni di spavento dinanzi a stranieri, e soprattutto dinanzi agli uomini del mio seguito, fissai uno sguardo fermo sulla piccola scure del forsennato. Io diceva a me stesso ch'ei sarebbe uno sciocco modo di lasciare il mondo quello di farsi spaccare la testa da un selvaggio furente, ciò che d'altronde varrebbe meglio che morire d'idrofobia e di delirium tremens. Secuebu aveva presa la sua lancia come per divertirsi a forare un pezzo di cuoio, ma in realtà per piantarla nel cuore di quel pazzo se per caso egli mi minacciava più da vicino. Quand'ebbi data bastante prova di coraggio, pregai con un segno, il capo che ci aveva dimostrato benevolenza ad allonta-

nare quel miserabile, ciò ch'egli fece immediatamente. Avrei voluto toccare il polso del nostro frenetico, per sapere se il tremito convulsivo che gli agitava le membra non era simulato; ma trovai più prudente tenermi ad una certa distanza dalla sua scure. Certo è però ch'egli era coperto di un sudore abbondante, il quale, per ben trenta o quaranta minuti, continuò a scorrergli lungo il corpo; dopo di che l'accesso diminuì poco a poco ed egli finì per calmarsi. Questo furore estatico è l'opposto diretto del sonnambulismo, e mi fa meraviglia che non sia stato sperimentato in Europa come si fece del magnetismo.

Siccome le bravate di questa popolazione ci davano motivo di temere un attacco, noi ci preparammo a resistervi; ma la notte e l'indomani passarono nella massima calma. Tuttavia io ebbi la precauzione di rifiutare le guide ch'essi mi offrivano e che, a quanto mi parve, aveano intenzione di condurci fra i Sciuculompo, i quali sono riputati i più feroci abitanti di questa parte dell'Africa.

Dopo aver attraversato questo distretto, entriamo in quello dei Tonga che ci fanno un'ottima accoglienza. Essi vengono in folla dai villaggi circonvicini, carichi di masuca e di grano turco di cui ci fanno regalo, e ci esprimono la soddisfazione che provano nel vedere per la prima volta un uomo bianco che loro apporta la

pace. Le donne sono un po' più coperte che nel paese dei Londa, ma gli uomini vanno e vengono in *puris naturalibus*; e sembra non si diano alcun pensiero di quella completa nudità. Chiesi a un buon vecchio se non credeva fosse meglio essere un po' più coperti; egli mi guardò con aria di compassione, e si mise a ridere pensando ch'io trovava poco convenevole quella assoluta mancanza di abbigliamento. Evidentemente l'uso di vestirsi gli sembra una superstizione e, nella sua saviezza, il nostr'uomo si crede superiore ad una siffatta debolezza. Gli dissi che al mio ritorno avrei avuto meco la mia famiglia, e che nessuno avrebbe dovuto presentarlesi nello stato in cui egli allora si trovava.

« E in che modo dobbiamo coprirci, esclamò egli, se non dobbiamo abiti? » Gli risposi che, in mancanza d'altro, c'era sempre dell'erba da mettersi intorno, e queste mie parole gli parvero un'eccellente facezia.

Più ci avanziamo e più gli abitanti sono numerosi. Vengono tutti a guardare l'uomo bianco, fenomeno ch'essi non hanno mai osservato, e ci portano dei masuca e del grano turco. Nulla è più strano del loro modo di salutare: appena vi si presentano si stendono supini ⁽¹⁾, si rotolano per terra e battono colle mani la parte

(1) Gli è press'a poco il contrario del *nyanzig* che, nel paese di Ganda e nel Nyoro, gli abitanti eseguono stendendosi bocconi.

esterna delle coscie, esprimendo così la soddisfazione che provano per la vostra visita e ripetendo le parole *kina bomba*. Questa maniera di saluto mi è particolarmente spiacevole, ed io mi sfianto a gridar loro: « Finitela dunque; io non ho bisogno di tutto ciò. » Ma essi suppongono ch'io non mi creda abbastanza bene accolto, e più mi vedono malcontento, più si rotolano con furore e si battono le coscie con violenza. Non saprei esprimere il penoso senso ch'io provo per simile degradazione.

Il 6 dicembre ci eravamo appena accampati presso alcuni villaggi, quando un uomo accorse verso noi colle mani legate dietro il dorso e ci supplicò di scioglierlo; il capo della borgata si avanzava al momento in cui io metteva piede a terra, poichè non era ancora sceso dal mio bue. Gli domandai qual fallo avesse commesso quell'uomo, ed egli mi rispose che era un fuggitivo della tribù dei Sciuculompo, cui egli aveva accolto ospitalmente dandogli una moglie, un giardino e dei semi per coltivarlo; ma che, avendo egli rifiutato di soddisfare a tutte le domande del proscritto, questi lo aveva minacciato di morte, ed era stato veduto, la notte precedente, gironzare di nascosto intorno al villaggio, coll'intenzione forse di effettuare il suo progetto. Allora io dissi al fuggitivo che occorreva anzitutto fare ammenda onorevole e promettere che avrebbe rinunciato ai suoi progetti

di violenza; egli rifiutò dapprima d'impegnarsi a non colpire suo suocero, ma finì tuttavia per acconsentire a tutto ciò ch'io gli domandava. Il suocero promise da parte sua di liberare il genero tostochè fosse rientrato in casa, ma questi non volle prestargli fede, ed esclamò con accento disperato: « Egli mi ucciderà se mi conduce seco; uomo bianco, non mi abbandonate! » Feci prendere un coltello ad uno dei presenti e gli ordinai di liberare subito il prigioniero. Le corde con cui era avvinto gli erano penetrate nelle carni, e i colpi che gli erano stati somministrati l'avevano reso zoppo.

Gli abitanti di quei villaggi ci portano in grande abbondanza sorgo e grano turco. Tutti quei poveri diavoli mi esprimono la gioia che destano in loro le parole di Gesù Cristo: « Pace sulla terra agli uomini di buona volontà! » e mi rispondono esclamando: « Noi siamo stanchi di fuggire; dateci il riposo ed il sonno! » Essi sono ben lungi dal comprendere tutte le verità che io annuncio loro; ma non fa meraviglia che accolgano con ardore le mie parole di pace poichè, poveretti, le guerre continue che durano da mezzo secolo li decimano, li rovinano e li sperdono.

Il 10 dicembre abbiamo la visita di Monze, capo di tutti i distretti testè attraversati. Egli è avvolto in un ampio mantello e si rotola per terra gridando *kina bomba*, precisamente come

l'ultimo de' suoi sudditi. Ha per compagna una giovine e bella donna sdentata, che, tenendo in mano un'ascia, aggiunge alle pompose vociferazioni di suo marito delle grida tanto più entusiastiche inquantochè, non avendo mai veduto uomini bianchi, essa non tiene più nella pelle per la gioia. Dopo gli scambievoli saluti, Monze, uomo d'ottimo carattere, stringe facilmente amicizia con noi, e la massima parte del giorno è impiegata in conversazioni. Tutti i capi dei dintorni arrivano gli uni dopo gli altri, portandoci ciascuno del granturco e del sorgo. Monze ci regala una capra ed una gallina, e va in sollichero per alcuni fazzoletti che gli do in cambio. Non è possibile immaginarsi l'ammirazione che destò quella cotonina, allorchè, avendo piegato a triangolo il più splendido di quei fazzoletti dai colori smaglianti, lo posai a mo' di scialle sul collo di sua figlia. Monze mi dichiarò che avrebbe convocati tutti i suoi sudditi, onde danzassero intorno a quella ragazza coperta di sì magnifico ornamento.

All'indomani passiamo la notte nel villaggio della sorella di Monze e, a dispetto del proverbio secondo il quale non c'è da lodarsi dei soggetti da forza, la prima persona che viene a darci il benvenuto è quel prigioniero che avevo fatto mettere in libertà la settimana precedente. Egli ci porta del sorgo e della farina, e dopo aver fatto il nostro elogio alle persone che ne

circondano: « Volete finire o no di guardarli! esclama; non sapete ch'essi hanno la bocca come tutti gli altri uomini? » S'allontana e ritorna dopo qualche tempo carico di grossi fasci d'erba per farmi un letto, poi mi porta delle legna e una pentola di terra onde noi possiamo cuocere i nostri cibi.

La sorella di Monze ci guida per alcuni chilometri e ne dice lasciandoci: « Sarebbe così bello il poter dormire in pace senza sognare che uomo v'insegue colla sua lancia! »

Il 15 dicembre, mentre i miei uomini squartavano un elefante ch'io aveva ucciso il dì innanzi, un gran numero di indigeni venne a prender parte al banchetto. Eravamo sulla china d'una vallata deliziosa, piantata d'alberi e bagnata in tutti i sensi da numerosi ruscelli. Io mi ero allontanato dal rumore per esaminare alcune rocce formate da arenaria schistosa, quando all'estremità della vallata, vale a dire ad una distanza di tre chilometri circa, vidi una elefantessa col suo piccolo; essa era in piedi e si faceva vento colle sue grandi orecchie, mentre che l'elefantino si rotolava allegramente nel fango. Coll'aiuto del mio cannocchiale, distinsi una parte dei miei compagni, che sopra una lunga fila si avvicinavano ai due elefanti. Secuebu, loro capo, che era venuto a cercarmi, mi raccontò che essi era partiti dicendo: « Nostro padre vedrà oggi di quale natura siano gli

nomini che lo accompagnano. » Montai allora sopra una eminenza per seguire collo sguardo la caccia, e vedere in qual maniera vi si accingevano i cacciatori. L'eccellente bestia non si accorgeva dell'avvicinarsi del nemico, e si lasciava poppare dal suo piccino, che poteva avere due anni. Ambidue andarono in seguito in un fosso pieno di fango, dove si avvoltarono; il piccino folleggiava allegramente, agitava le sue orecchie e ciondolava la sua proboscide alla maniera elefantina; sua madre, dal canto suo, dimenava la coda ed agitava le orecchie per esprimere la sua gioia. D'un tratto si sentirono i fischi dei suoi nemici, di cui gli uni soffiavano in un tubo, gli altri nelle loro mani riunite, e per risvegliare l'attenzione dell'animale, gridavano:

O capo! noi siamo venuti per uccidervi,
O capo! al pari di molti altri, voi state per morire;
Gli dèi lo han detto, ecc., ecc.

Gli elefanti rizzarono le orecchie, ascoltarono questo rumore strano ed uscirono dal fosso nel momento in cui i loro assalitori si precipitavano sopra di essi. Il piccino, a tutta prima, fuggì in linea retta dinanzi a sè; ma vedendo i cacciatori all'estremità della vallata, ritornò presso sua madre che si pose fra lui e il pericolo, e gli passò molte e molte volte la sua proboscide sulla schiena come per rassicurarlo. Mentre si allontanava, la povera madre si fermava soventi

per guardare i suoi nemici, che continuavano la loro musica infernale; e poi ritornava verso il suo elefantuccio, lo raggiungeva ben presto, o camminava di fianco esitando, come se fosse stata divisa fra il bisogno di proteggere il figlio ed il desiderio di castigare i suoi audaci persecutori. Questi erano lungi cento passi circa da essa, alcuni ai suoi fianchi, ma ad eguale distanza, fino al momento in cui fu obbligata di passare un fiumicello. Il tempo che impiegò nel passarlo e nell'ascendere sulla sponda opposta, permise ai cacciatori di guadagnar terreno, e quando non furono che ad una ventina di passi, le lanciarono le loro chiaverine. Tutta rossa del sangue che scorreva dalle sue ferite, la madre prese la fuga senza più pensare, sembrava, al figlio; io aveva mandato Secuebu a portar l'ordine ai cacciatori di non attaccare l'elefantino. Il povero piccino si allontanava più veloce che poteva; ma gli elefanti, vecchi o giovani, non prendono mai il galoppo; una marcia rapidissima è il loro corso più vivace; e Secuebu non era ancora giunto, che già il piccolo elefante s'era rifugiato nell'acqua, dove i miei uomini l'aveano ucciso. La corsa della madre si rallentò man mano, e poi, tornata indietro, mandando un grido di rabbia, si precipitò sui cacciatori, che si dispersero gettandosi a dritta ed a sinistra; l'elefantessa seguì una linea retta e passò in mezzo alla banda sparpagliata avvicinandosi soltanto

ad un uomo che aveva un pezzo di stoffa a colori sulle spalle (i vestiti di colore sono sempre pericolosi in simili circostanze). Ricominciò quattro volte questa carica inutilmente furiosa, e nelle due ultime non percorse meno di cento metri: avendo passato un fiumicello, si fermò diverse volte per guardare i cacciatori, malgrado nuove chiaverine che le si lanciavano; finalmente, dopo aver perduto molto sangue, essa caricò un'altra volta i suoi nemici, girò sopra sè stessa barcollando, e morì ginocchioni.

Io non avevo seguito tutti i particolari della caccia; la mia attenzione ne era stata sviata dal sole e dalla luna, che si facevano vedere insieme in un cielo puro; d'altronde spiacevami veder distruggere questi nobili animali che potrebbero rendere sì grandi servigi in Africa, ed il sentimento doloroso che provavo non era attenuato dal pensiero che io diventava padrone dell'avorio che questa morte produceva. Mi dispiaceva che avessero uccise queste povere bestie, specialmente il piccolo elefante, chè, pel momento, non avevamo bisogno di carne; ma è giustizia dire che non avevo provato questo dispiacere quando il giorno prima, cacciando io stesso, avevo il sangue riscaldato dall'ardore della caccia. Per il che conchiudo che noi dovremmo giudicare le azioni che noi non siamo tentati di commettere, con maggiore indulgenza di quello che si faccia generalmente. Se io stesso non mi

fossi reso colpevole del medesimo fatto, mi sarei inorgoglito della mia sensibilità per l'estermio di questi elefanti.

Quello che io avevo ucciso il giorno prima era un maschio non ancora pervenuto al termine del suo crescere; al disopra della spalla misurava due metri e cinquantaquattro centimetri; la circonferenza del piede anteriore era di un metro e dieci centimetri, che moltiplicati per due, danno due metri e venti centimetri. La femmina uccisa dai miei compagni, aveva raggiunto il suo sviluppo completo e misurava due metri e sessantaquattro centimetri di altezza; la circonferenza del piede anteriore era di un metro e ventidue centimetri, che moltiplicati per due, danno due metri e quarantaquattro centimetri. L'altezza dei maschi adulti che s'incontrano in questa regione è in generale di tre metri; come abbiamo potuto appurare più tardi, la circonferenza del piede anteriore è allora di un metro e quarantasei centimetri, che, moltiplicati per due, danno due metri e novantadue centimetri. Noi diamo tutti questi particolari, perchè fu osservato che due volte la circonferenza dell'impronta lasciata dal piede anteriore forma l'altezza dell'animale. Siccome infatti questa impronta è un po' più larga del piede istesso, essa sembra fornire un mezzo esatto di misurare la statura dell'elefante passato in un dato sito; però le cifre da noi citate mo-

strano che questo metodo è specialmente applicabile agli adulti. Nel sud dell'Africa basta la statura dell'elefante per distinguerlo da quello delle Indie: in questi luoghi la differenza è molto meno sensibile, essendo la femmina ad un dipresso della stessa grossezza di un maschio ordinario della specie asiatica: ma l'orecchio della razza africana è un distintivo che impedisce di sbagliare, anche guardando un'incisione. Quello della femmina di cui ho raccontata la morte aveva un metro e trentacinque centimetri di lunghezza ed un metro e ventidue centimetri di larghezza. Io vidi un negro ripararsi completamente dalla pioggia, mettendosi sotto uno di questi orecchi; quello della specie indiana non ha più di un terzo di questa dimensione. Gli elefanti rappresentati sulle medaglie antiche provano che questo carattere importante e distintivo non era sfuggito agli antichi; Cuvier ha perfino sostenuto che esso era meglio conosciuto da Aristotile che da Buffon.

Io desideravo vivamente sapere se l'elefante d'Africa può essere addomesticato; e devo alla bontà dell'ammiraglio Smyth mio amico il poter dare al lettore una soluzione soddisfacente alla questione che mi occupava. Due medaglie, tolte dal catalogo descrittivo che l'ammiraglio fece del suo gabinetto di medaglie romane, provano, per la dimensione delle orecchie, che esse rappresentano veri elefanti d'Africa. Questi erano

anzi più docili di quelli della specie asiatica, e si insegnava loro a ballare e camminare sulla corda, ecc. Queste medaglie furono coniate l'anno 197 dopo Cristo; una è di Faustina Seniore, l'altra di Settimio Severo; gli elefanti che rappresentano venivano dall'Africa, donde erano stati condotti a Roma. Al capo non fu fatto alcun tentativo per addomesticare questo animale tanto utile; non si fece neppure mai vedere in Inghilterra, dove non esiste che un giovanissimo di questa specie al Museo britannico.

Il 18 — dopo aver varcata una montagna i cui piedi sono bagnati da una parte dalla Losito e dall'altra dalla Cafue, che entra più in là in una gola ed è in quel punto larga più di duecento metri, ma poco profonda — ci troviamo al villaggio di Semalombue. Questo capo si dà premura di presentarcisi, e mi dice che ha spesso udito parlare di me. È felicissimo di vedermi, ma teme ch'io mi addormenti senz'aver prima soddisfatta la fame, e che passi quindi una cattiva notte nel suo villaggio. Questa formola è un modo delicato di offrirci dei viveri, e Semalombue termina la frase presentandoci sei panieri di farina di formentone, ed un enorme canestro di arachidi. Poi ci fa dare venti panieri di farina. Io non posso offrirgli in cambio che un poverissimo regalo, ma egli accetta le mie scuse con garbo, e trova naturalissimo che io non abbia stoffe nè grani di vetro, poichè vengo

da un paese ove non ce ne sono. D'altronde, la gioia che desta in lui la speranza di vivere in pace co' suoi vicini gli sembra essere di ben maggior valore d'ogni regalo ch'egli può farci; « Coltiverò molto formentone, aggiunge egli, giacchè voi mi dite che noi potremo mangiare e dormire senza inquietudine. » Una cosa degna d'osservazione è questa, che agli occhi di tutti gl'indigeni, la pace sembra dover risultare dalla predicazione del Vangelo.

Al momento di lasciare Semalembue gli offro una delle mie camicie, ed egli s'allontana contentissimo di questo regalo.

Tragittata la Cafue, ci troviamo in mezzo ad alte montagne cui i miei uomini attribuiscono un'altezza prodigiosa. Esse formano una sorta di cornice inferiore al declivio orientale del grande altipiano centrale, precisamente come le montagne del Golungo Alto, nel paese d'Angola. Dalla cima d'una di esse si scorgono cinque catene distinte. Noi impieghiamo tre giorni a varcare queste montagne boschive. A poca distanza dalla gola, la Cafue serpeggia in mezzo ad una pianura coperta da mandre di zebre, di bufali e d'elefanti.

Al momento in cui stiamo per entrarvi, la pioggia, cadendo per la prima volta dopo Sesseke, ci obbliga a ritornare sui nostri passi. Altre volte io sfidava gli acquazzoni; e siccome non acconsentiva a lasciarmi portare quando era d'uopo

tragittare i fiumi, ciò che accadeva molto di frequente, io mi trovava sempre inzuppato d'acqua: ma in seguito acquistai esperienza; oggidi, quando m'accorgo che è prossimo un rovescio di pioggia, non manco mai dal fare una tappa; i miei uomini tagliano dell'erba e la collocano in modo da formare una specie di tettoia sotto cui si ricoverano; io prendo posto sulla mia sedia pieghevole con un po' d'erba sotto i piedi e l'ombrello in mano, ed in tal guisa ci conserviamo perfettamente asciutti; quando l'acquazzone è finito, i miei compagni fanno un buon fuoco, si riscaldano e ci rimettiamo poscia in cammino nelle migliori disposizioni immaginabili. Con questo sistema gli ammalati sono molto più radi che non nel viaggio a Loanda, quantunque i miei compagni attuali sieno in numero quattro volte maggiore. L'esperienza mi ha egualmente fatto migliorare il mio regime: partendo per l'Angola io non aveva preso meco che poca quantità di zucchero e di caffè, per timore di sovraccaricar troppo i miei uomini; d'altronde io contava sulla generosità degl'indigeni e sui proventi della caccia per alimentarci durante il viaggio; stavolta invece ho della farina di frumento di cui parte era rimasta nel mio carro, e parte m'era stata spedita dal signor Moffat; quanto al pane, lo faccio cuocere in un forno che improvviso rovesciando la mia pentola. Mercè tutte queste precauzioni e la salubrità del paese, io godo ottima salute.

Rimpiango molto di non aver potuto vedere questa volta il confluente della Cafue e dello Zam-bese, ma non potei giungere al fiume che dodici chilometri all'ingiù di quel punto.

Discendiamo lungo la riva sinistra, e in ogni villaggio gli abitanti ne danno due uomini che ci conducono fino alla borgata vicina; queste guide ci sono utilissime, poichè ne fanno evitare i luoghi impraticabili. Sono uomini vigorosi; quantunque abbiano le labbra grosse e il naso schiacciato, la fisionomia negra non si trova fra essi che negl'individui più degradati. Quanto alle donne, esse hanno l'uso di forarsi il labbro superiore e di allargare poco a poco l'apertura che vi hanno praticata, in modo di potervi introdurre una conchiglia; questo ornamento fa loro sporgere in fuori il labbro oltre il naso. Secuebu pretende ch'esse provino il bisogno di avere un becco d'anitra, e infatti esse giungono a realizzare quest'ideale quasi quanto l'ornitorinco.

La selvaggina abbonda, e cammin facendo io ne uccido più che mi è possibile per nutrire la compagnia; i nostri rapporti cogli indigeni continuano ad essere ottimi.

Un dì mi portano un canestro di riso; è la prima volta che ne vedo, e ne domando di più offrendo di pagarlo, ma essi vogliono in cambio uno schiavo. Eccoci di nuovo nel paese della tratta. In conseguenza al vicino villaggio di Scilole troviamo tutta la popolazione in armi;

essa ci crede cacciatori di uomini che vengono e vendicare la morte di un Italiano chiamato Simoens o Siritomba. Quest'avventuriere s'era maritato colla figlia di un capo la cui residenza è al nord di Tete. Rimontato lo Zambese verso l'ovest, coll'aiuto di cinquanta schiavi armati di fucili, egli aveva attaccato parecchie isole, aveva fatto molti prigionieri e presa una gran quantità d'avorio. Al suo ritorno, e dietro invito dello stesso suo suocero, i rivieraschi s'erano sollevati, e, distrutta la sua banda, lo avevano ucciso mentre si dava alla fuga.

Con poca fatica proviamo che nulla v'è di comune fra noi e quell'avventuriero, e le nostre parole ristabiliscono la tranquillità negli animi.

Nel villaggio di Mburuma le stesse prevenzioni. Allora io dico al capo: « Vi sono schiavi fra gli uomini che mi accompagnano? Vedete forse dei fanciulli fra noi? » Mburuma si mostra convinto dell'onestà delle nostre intenzioni, e s'intrattiene meco sopra altri argomenti. I suoi sudditi ci trattano con fiducia, e più lungi sua madre ci offre dei canotti per attraversare la Loangua. In questi paesi uomini e donne coltivano la terra.

Verso il confluente della Loangua scorgo le rovine di una chiesa, e, nell'erba, una capanna senza data e senz'altra iscrizione che una croce colle lettere J. N. S.; sono gli avanzi di una città che i Tsunga, vale a dire i Portoghesi, avevano foudata chiamandola Zumbo. Il posdo-

mani, 16 gennaio 1856, trovo otto o dieci case di pietra distrutte, dalle cui mura spuntan fuori degli alberi grossi come uomini, e dall'altra parte dello Zambese scorgo delle muraglie che dovevano appartenere ad un forte. Così la chiesa, posta fra la Loangua e lo Zambese trovasi, a quanto sembra, nel centro della città, la cui situazione era stata scelta benissimo. Dietro a quelle rovine sorgono delle alture coperte d'alberi e dirupate, donde si staccano i monti Manzanzue, i quali stendendosi al nord sulla sinistra della Loangua, mentre al sud-est la vista spazia sopra un'immenso tappeto di verzura da cui s'alza, in lontananza, una piccola montagna rotonda detta Tofulo. Dalle loro verande i mercanti di Zumbo godevano la magnifica vista del confluente dei due fiumi, fra i quali sorgeva la chiesa, e la vista di tutti i terreni coltivati a frumento il quale era alto il doppio di quello delle pianure di Tete, quantunque privo dei benefici effetti dell'irrigazione. Da Zumbo i trafficanti potevano recarsi al nord-nord-ovest per la Loangua, al sud-ovest per lo Zambese ed all'ovest per la Cafue. Gli era tuttavia col nord ch'essi trovavansi in maggiori rapporti, e il loro commercio aveva per oggetto principalmente l'avorio e la tratta dei neri. Ma le colonie portoghesi sono essenzialmente militari, e la paga degli ufficiali tenuissima, onde questi, obbligati per vivere a darsi al commercio,

impiegano tutti i mezzi che sono in loro potere per concentrarlo nei villaggi ov'essi comandano; d'onde risulta che la loro azione limita sempre lo sviluppo degli affari.

La mattina del 17 viene da noi un nero vestito di una giacchetta con in testa un cappello; egli arriva da Tete e ci narra che i Portoghesi, già da due anni in guerra cogl'indigeni, sono sulla destra dello Zambese. Ben volentieri ci condurrebbe presso di loro, se non avesse paura di tirarsi addosso l'inimicizia dei capi rivieraschi, e specialmente di Mpende. Quindi noi seguiamo soli il nostro cammino.

Bentosto c'imbattiamo in un bello e bravo capo chiamato Zungo, il quale ci raccomanda a suo cognato Pangola. Noi andiamo ad accamparci sotto un enorme fico. Dei bufali e delle antilopi coprono la pianura e vi pascolano tranquillamente. Se nel paese vi fossero armi da fuoco, avrebbero essi tanta calma e sicurezza?

Il 18, Pangola viene a visitarci e ci porta dei viveri; vi sono pochi paesi ove centoquattordici vagabondi, giovani e vigorosi, sarebbero nutriti dagli abitanti colla generosità piena di delicatezza che ci usò Pangola. I miei uomini hanno l'idea un giorno di entrare nei villaggi presso i quali passiamo, e di mettersi a ballare; il successo che ottengono è veramente incredibile; le ragazze specialmente ammirano estatiche i passi nuovi ch'essi eseguono; io credo che i

miei artisti ne inventino per la circostanza e si abbandonino a tutta la foga della loro immaginazione. « Danzate per me e io macinerò del grano per voi », esclamano le donne piene di meraviglia. « Ve lo diceva io che quella gente ha buon cuore », ripete Secuebu ad ogni nuovo attestato di liberalità. I miei uomini convengono ch'egli ha perfettamente ragione, e, soddisfatti del viaggio e di sè stessi: « Guardate, dicono, ci troviamo ben lontani dalle case nostre e malgrado ciò non siamo dimagrati ». Fatto sta che la caccia ci ha sempre forniti di carne, e che fummo largamente provvisti di farina in ogni paese.

Pangola ci ha detto che ci farà passare dall'altra parte del fiume, ma non mantiene la promessa; egli teme d'irritare il suo vicino aiutandoci a schivarlo, ond'è che noi continuiamo a costeggiare la riva sinistra dello Zambese.

Finalmente eccoci giunti al villaggio di Mpende; il capo ci domanda chi siamo, e ordina alle guide che ci hanno accompagnato di ritornare immediatamente al loro paese e di accompagnarli i loro capi. Ma a me non manda a dir nulla.

All'indomani, 23, un certo numero de' suoi sudditi s'avvicina al nostro bivacco mandando strane grida ed agitando verso noi un oggetto rosso: poi fanno un gran fuoco, vi bruciano degli amuleti e s'allontanano colle stesse vociferazioni che ci hanno fatto udire al loro arrivo. È

evidente che le loro intenzioni sono ostili, poichè da ogni parte vediamo accorrere uomini armati; siamo dunque, a quanto sembra, in procinto di combattere contro di essi. Faccio allora uccidere un bue e i miei uomini se ne distribuiscono la carne; gli è questo un mezzo che usava Sebituane per rialzare il coraggio dei suoi guerrieri (1). I quarti di manzo son messi allo spiedo e vanno cuocendo a gran fuoco, forse anco un po' troppo in fretta. I miei giovani compagni attizzano le bragie e mi dicono: « Ci avete veduti contro gli elefanti e i bufali, ma ignorate ciò di cui siamo capaci quando dobbiamo batterci cogli uomini. »

Intanto tutta la tribù di Mpende si riunisce dietro un filare d'alberi ad ottocento passi dal nostro bivacco; degli spioni vengono ad esaminarci, ed io do loro una coscia di bue pregandoli di portarla a Mpende. Molto tempo dopo si presentano due vecchi, mi fanno domande sul conto mio, ed io rispondo loro che sono un Inglese. « Noi non conosciamo questa tribù, ripiglian essi, e credevamo che apparteneste a quella dei Tsunga (Portoghesi) colla quale ci siamo altre volte battuti. Siete dunque della tribù che nutre benevolenza pei neri? — Certamente », rispondo con effusione, ed essi allora sen vanno.

(1) L'uso di mangiare carne di bue prima di entrare in campagna è molto diffuso nell'Africa equatoriale.

Il capo ed i suoi consiglieri tengono una lunga conferenza: « Gli si dovrà sbarrare la via dopo ch'egli ha attraversato il territorio di tante nazioni che mai non ebbero a lamentarsi di lui? » esclama il capo di un villaggio vicino col quale ho parlato il dì innanzi, e che ha nome Sindese Oalea. Mercè l'insistenza del nostro benevolo avvocato, Mpende si lascia finalmente convincere, e poichè io appartengo alla bianca tribù amica dei neri egli acconsente a lasciarci passare. Appena conosco la decisione del consiglio, mando Secuebu a trattare l'acquisto di un canotto, poichè uno dei miei uomini è gravemente ammalato e non può continuare il viaggio a piedi. Secuebu non aveva ancora finito di esporre il suo bisogno, quando Mpende l'interruppe esclamando: Quest'uomo mi è veramente amico, poichè mi mette al corrente delle sue affezioni! — Ah! se lo conosceste come noi che viviamo in sua compagnia, continuò Secuebu approfittando con destrezza della piega che prendeva il dialogo, sapreste allora qual prezzo egli annette all'amicizia di Mburuma, e specialmente alla vostra; e siccome egli è straniero in questo paese, conta su voi e spera che gl'indicherete la via. — Bisogna ch'egli tragitti il fiume, rispose vivamente il capo: la via da questa parte è incomoda, la montagna difficile e il cammino è molto più lungo per andare a Tete. — Ma come dobbiamo passare lo Zambese, se voi non ci aiutate? ripigliò

Secuebu. — È vero rispose Mpende; mi duole che non siate qui venuti più presto; ma state di buon animo; passerete il fiume. » Seppi di poi che chi gli aveva impedito di venire da me ed anche di mangiare la carne ch'io gli aveva mandata, ciò ch'egli deplorava assai, era stato il suo mago. Egli fece tutto quanto dipendeva da lui per esserci utile, e ci separammo nei più cordiali rapporti.

Il 24 gennaio Mpende manda due de' suoi notabili agli abitanti di un'isola che trovasi all'ingiù del suo villaggio, coll'ordine di farci passare dall'altra parte dello Zambese. Il fiume è così largo che, malgrado l'abilità dei nostri rematori, non si compie il tragitto che dopo il tramonto del sole. In questo punto lo Zambese è largo mille metri e profondo sette ad ottocento, e l'acqua vi scorre con una velocità di cinque mila trecentosessanta metri all'ora.

Quale gioia io provo quando mi vedo sulla destra dello Zambese! ma siccome non ho altro da dare a Mpende per attestargli la mia riconoscenza, gli mando una camicia ed un cucchiaino. Tutte le volte che mi fu possibile, feci sempre regali di un certo valore. Quelli che diedi a Scinte, a Catema e ad alcuni altri mi erano costati cinquanta franchi e non mancavano di una certa quale pratica utilità.

Tre giorni dopo ci troviamo in mezzo ad una popolazione generosa, e i miei uomini non ri-

tornano mai da un villaggio se non colle mani piene. Il modo con cui mi offrono dei viveri in quasi tutte le provincie che non ebbero relazioni cogli Europei, è siffattamente dilicato, che si accettano con vero piacere. Chi si scusa di non poterci dare di più; chi deplora di non esser stato avvertito del nostro arrivo, poichè avrebbe macinato una maggior quantità di grano e preparata maggior quantità di arachidi. Quanto a noi, non abbiamo nulla da offrire in cambio, ed essi trovano ciò naturalissimo, poichè veniamo da un paese ove non vi sono oggetti fabbricati dai bianchi.

V'è in questo distretto in grande abbondanza una bacca nera detta mcoronga, piena di un succo violetto, la quale mi sembra deliziosa al palato; ma come tutti i frutti selvatici, essa ha un nocciolo di grossezza enorme. Gl'indigeni la mangiano avidamente. « È grasso purissimo! », esclamano con entusiasmo, e, in bocca loro, questa lode è pomposa, poich'essi considerano il grasso come l'alimento per eccellenza. Gli elefanti ne sono ghiottissimi, ed io ne vidi alcuni cogliere di tali frutti grossi come ciliegie, e mangiarli uno ad uno per un'ora di seguito.

Attraversato il territorio di Nyampungo, arriviamo a quello di Monina. Questi due capi al pari di Catolosa, che è l'imperatore Monomotopa dei racconti portoghesi e la cui potenza è completamente decaduta, riconoscono, come parecchi

dei loro vicini, la supremazia del capo Nyateue. Siffatte considerazioni non sono rare nell'Africa centrale. Monina è circondato da moltissimi giovani di dodici a quindici anni, che appartengono tutti a famiglie libere e formano una sorta di mopato.

Qui trovo una guida che mi dà dei curiosi particolari sulla costituzione della famiglia in questi paesi. « Quegli che s'innamora di una ragazza d'un altro villaggio ed è accetta alla di lei madre, lascia la propria famiglia per andar a vivere in casa della moglie; da quel momento egli è obbligato di rendere certi servigi alla suocera, come, per esempio, di provvederla di legna pel fuoco domestico; davanti alla vecchia dama gli è proibito di sedersi altrimenti che in ginocchio accosciato sulle calcagna, poichè sarebbe una grave offesa il presentarle i piedi (1). Se è stanco del genere di vita che gli si impone, egli può ritornare nella propria famiglia; ma in tal caso deve rinunciare ai figli, i quali appartengono a sua moglie. Questo costume è la conferma del fatto che gli Europei qualificano compra della sposa, e che è considerato diversamente nei diversi luoghi. Dando delle capre o delle bestie bovine ai parenti della sposa si vuol pagare,

(1) Ciò forse spiega la pena capitale inflitta nel palazzo di Mtesa, re del paese di Ganda, a quei cortigiani che, sedendosi a terra, dimenticarono di coprire colle vesti alcuni centimetri di gamba nuda.

non tanto la ragazza, quanto il trasferimento della sua prole nella famiglia in cui essa entra. Quando il marito non dà nulla per averla, i genitori della ragazza hanno il diritto di reclamare i di lei figli come appartenenti alla loro casa; dando una somma qualunque al suocero al momento del matrimonio, lo sposo compera la rinuncia a questo diritto. Qui gli uomini non pagano nulla quando prendono moglie. I miei compagni approvano questo sistema, non già come sposi, ma nella loro qualità di padri sarebbero contentissimi di maritare le loro figlie sotto un regime che aumenterebbe la popolazione del loro villaggio. D'altra parte il coraggio ch'essi mostrano cacciando l'elefante eccita l'ammirazione dei Bambiri, i quali amerebbero di averli per generi alle condizioni succitate; ma nessuno si lascia sedurre. Essi vorrebbero comperare le mogli e serbare i figliuoli, ma non vogliono sottostare alla stessa legge e vendere le proprie figlie.

Ci avviciniamo a Tete, ed io mi rallegro meco stesso d'essere sfuggito alle vessazioni che ci attendevano lungo la via, quando, all'indomani mattina, alcuni individui ci scorgono e vanno ad annunciare il nostro passaggio agli abitanti della borgata vicina. Questi ci inseguono immediatamente minacciando di denunciarci a Catolosa, del quale attraversiamo il territorio senza ch'egli ce ne abbia data licenza. Noi diamo loro due piccole zanne d'elefante per evitare che

mandino ad effetto le loro minaccie, nel qual caso dovremmo cedere tutto il nostro avorio.

Il 2 marzo, percorsa una regione sassosa e senza alcun sentiero, mi fermo esausto di forze a tredici chilometri da Tete o Tette, che l'indigeni chiamano Nyungue. Già da parecchi giorni siamo senza provvigioni, e i miei uomini non hanno più, per nutrirsi, che del miele e delle radici. Io mando al comandante della stazione le commendatizie che mi furono date nella provincia d'Angola, e mi corico di buon'ora.

Verso le due del mattino siamo svegliati da due ufficiali e da una compagnia di soldati che hanno con sè tutto l'occorrente per la colazione, oltre ad una *machila* (1) per portarmi a Tete. I miei compagni, supponendo ch'essi ci vogliano assalire, mi chiamano spaventati. Io non avevo potuto dormire tanto mi sentiva rotte le ossa dalla fatica, ma la buona colazione mi rimette in forze. È il miglior pasto ch'io abbia mai fatto in mia vita. Partiamo immediatamente per Tebe; io non m'accorsi tuttavia delle difficoltà del cammino, che era però così aspro che uno degli ufficiali pretendeva dover esso *demolirci*.

Il comandante Tito Augusto d'Arany Sicard ci accolse, io ed il seguito, perfettamente bene.

Tete s'innalza sopra un pendio che discende fino al Zambese: è circondata da un muro di circa tre metri d'altezza; ma la maggior parte

(1) Lettiga o palanchino.

degli abitanti preferirono di stabilirsi fuori del muro di cinta. La roccia che costituisce la sponda in questo luogo è un gres macchiato di grigio e profondamente scavato nelle acque, e ciascuna di queste incavature serve di strada alla cresta, popolata di case d'indigeni costrutte con rami d'alberi e terra fangosa o di abitazioni d'Europei. Queste ultime, in numero di trenta circa, hanno per tetto una copertura d'erbe e di canne; il terriccio che ne cementava le pareti fu stemperato dalla pioggia, e tutte hanno l'apparenza della rovina e della miseria. La popolazione, di circa 4,500 anime, non ne conta di residenti che 2,000 e 20 portoghesi oltre la guarnigione. Il clima vi è salubre. Sulla riva, dominato dal culmine della collina, è costruito il forte, piccolo edificio quadrato armato di alcuni cannoni in buono stato vicino ad una caserma riparata con stoppa.

Il giorno del mio arrivo a Tete ricevetti la visita di tutti i principali abitanti, compreso quella del curato. Neppure uno d'essi dubitava che lo Zambese si getti nel centro dell'Africa.

La città era stata da poco maltrattata per la guerra. Sulla riva destra un mulatto chiamato Nyode aveva fatto prigioniera a tradimento una compagnia col suo ufficiale; poi aveva costruito uno steccato, intercettando sull'acqua le comunicazioni di Tete cogli altri stabilimenti portoghesi. Suo figlio Bonga, approfittando dell'assenza del comandante che era partito per andare

a castigare Nyaode, aveva incendiato la città, fuorchè gli edifici in pietra. Cotososa a sua volta aveva distrutte le truppe del comandante. Nel tempo istesso, sull'altra riva, un mulatto, chiamato Kisaca, aveva saccheggiate le ricche piantagioni coltivate dagli abitanti. Fortunatamente il maggiore Sicard aveva messo fine a queste ostilità coll'autorità del suo carattere. Gli Africani mi dicevano di lui: « È un uomo che noi non attaccheremo mai, perchè ha un buon cuore. » ed io giungeva precisamente al momento in cui era stata conclusa la pace. »

Siccome io doveva lasciare a Tete la maggior parte dei miei uomini, il comandante diede loro delle terre perchè vi raccogliessero di che vivere e gli approvigionò generosamente di grano finchè giungesse l'epoca del raccolto. Permise inoltre ai più giovani di cacciare l'elefante coi suoi domestici, affinchè potessero vendere l'avorio e la carne per comperare varii oggetti da portare nel loro paese. Furono tutti incantati della generosità del maggiore, e settanta di loro ne approfittarono immediatamente. Io non aveva avuto i mezzi di comperare della tela per vestire i miei uomini; ma il comandante ebbe la bontà di fornirli di vesti, e d'equipaggiare me pure dai piedi alla testa. Insistei perchè egli accettasse in cambio una certa quantità d'avorio, ma rifiutò il menomo compenso; ed è con profonda gratitudine che io pubblico tutti i suoi favori.

La stagione in cui l'aria di Quilimane è sa-

lubre era finalmente giunta, ed io sarei partito immediatamente se non avessi voluto aspettare la luna per rilevare la situazione dei luoghi che avrei attraversati discendendo lo Zambese. Il 4, essendosi manifestato un cambiamento di temperatura colla nuova luna, quasi tutte le persone della casa, compreso il maggiore Sicard e me pure, fummo assaliti da un violento accesso di febbre. Il chinino mi ristabilì gradatamente, ma il comandante ed il suo piccolo servitore rimasero a letto molto di più. In tale circostanza mi stimai felicissimo di poter essere utile a loro, sebbene ciò non mi offrisse l'occasione di testimoniare la decima parte di quella gratitudine che io provava per le crescenti gentilezze del comandante.

Appena che il maggiore fu ristabilito e che io ebbi riprese le forze, mi preparai a discendere lo Zambese. Una parte dei miei uomini erano occupati a dare la caccia all'elefante, e gli altri avevano stabilito un commercio attivo di legna da abbruciare; come avevano fatto due anni prima i loro compatrioti a San Paolo di Loanda. Io scelsi fra loro sedici rematori per effettuare la discesa del fiume. Un maggior numero avrebbero voluto accompagnarmi, ma io sapeva ch'è la siccità aveva fatto mancare il raccolto dei cereali a Quilimane, più migliaia d'individui erano morti in causa della carestia, ed io temeva che i miei uomini avessero a patire la fame.

Il maggiore Sicard mi prestò un battello che

era stato costruito nel paese, e mi fece accompagnare fino a Quilimane dal luogotenente Miranda. Non solamente egli mi approvvigionò di tutto quello che poteva essermi necessario, ma diede ordini al luogotenente perchè io non avessi a pagare nulla fino al luogo indicato, e mandò a dire ai suoi amici i signori Ferrao, Isidore, Asèvèdo e Nunes di ricevermi come avrebbero ricevuto lui stesso.

Il 22 aprile, a mezzogiorno, lasciamo Tete, scendendo il fiume insieme a tre piroghe che ritornano a Senna. Giungemmo dopo alcune ore al giardino del signor Manoel de Gomes che, genero insieme e nipote di Bonga, era incaricato dal suocero di riceverci. Bonga è ben lontano da poter essere confrontato con suo padre Nyode, uomo di una capacità considerevole: egli è, per quanto se ne dice, eccessivamente superstizioso, e diffida dei Portoghesi che a loro volta non l'hanno in buon odore, perchè egli dà asilo a tutti gli schiavi fuggitivi ed a tutti i condannati. Suo genero Manoel ci accolse perfettamente bene; egli è, credo, uomo di vivace intelletto; lo trovammo nel suo giardino, che lasciò quasi immediatamente per andare ad abbigliarsi in modo conveniente, e ci offerse un buon pranzo seguito da un eccellente thè.

Le fortificazioni di Bonga rinchiudono varie case di buona apparenza, le muraglie delle quali sono fatte d'alberi vivi che non arderebbero se vi si mettesse il fuoco. Pare strano di vedere

una miserabile palizzata minacciare tutto il commercio di un paese, e paralizzare la navigazione di un gran fiume, in un luogo dove i cannoni di un vascello avrebbero immediatamente ragione; ma è tutt'altra cosa per gente che non possiede che moschetti.

Il 26 fummo a Senna. Non ci erano state necessarie che ventitrè ore e mezzo di navigazione per giungervi; ma abbiamo veduto grandi canotti che rimontavano la corrente per andare a Tete, il viaggio dei quali doveva durare tre settimane.

La situazione a Senna è ancor peggiore di quella di Tete. Qui la rovina è completa: il forte costruito con quadrelli seccati al sole è crollante; l'erba cresce sulle muraglie, le cui scapolature sono sostenute con pali. Durante il mio soggiorno, una parte degli uomini di Kisaca depredarono l'ammirabile territorio che si stende sulla riva sinistra del fiume; tornarono coi prigionieri che avevano fatti, ed i mulatti del villaggio accorsero per comperarli come schiavi. Incoraggiati da questo tentativo, i predatori si presentarono in Senna, a tamburo battente e coll'arma in pugno, e vi furono albergati da un mulatto portoghese. Tutto il villaggio era alla loro mercè, sebbene dodici guardie urbane sarebbero bastate per discacciarli. Il comandante Isidore, ad onta della sua energia, non poteva che divorare il dispiacere. Aveva bensì dei soldati; ma sapeva che la milizia indigena fugge

invariabilmente quando si tratta di combattere, e che abbandona gli ufficiali al nemico: essa non è valorosa che colla gente pacifica.

Inoltre i Cafri o Landini fanno a Senna delle incursioni periodiche, nelle quali sono assistiti più o meno copertamente dai mulatti contro i Portoghesi.

Il 9 maggio, sedici dei miei uomini ripartirono per Tete, dove sopra un canotto conducevano le mercanzie del governo; essi erano felicissimi di aver trovato del lavoro. Il giorno 11, tutti gli abitanti di Senna ci accompagnavano fino ai battelli ed assistevano alla mia partenza.

Circa a cinquanta chilometri più giù trovammo, sulla riva destra, l'imboccatura del Zangue, che più vicino alla sua sorgente porta il nome di Pungue. Ad otto chilometri dal confluente di questa riviera, la Scire viene a gettarsi nello Zambese, che essa raggiunge sulla riva sinistra: mi parve avesse duecento metri di larghezza.

Alcuni chilometri più lungi uscimmo dalle montagne. Allora il fiume scorre fra due pianure immense ove diventa magnifico; non si vedono più che di lontano le sue rive coperte d'alberi elevati.

Riposiamo in una grand'isola abitata, un po' sopra il braccio chiamato Mutu, il cui punto di partenza si chiama Mazarò. È là che incomincia il delta del fiume, immenso bassofondo coperto d'erba e di canne, fra le quali si alzano qua e là alcuni alberi di cocco e alcuni icneumoni. Il fiume scorre maestoso, con una larghezza di più di ottocento metri, senza che si veda una sola isola.

La riva opposta al delta è coperta d'alberi che fornirebbero eccellente legname da costruzione. Il Mutu, al contrario, quando noi lo vedemmo, non aveva che dieci metri di larghezza e pochissima profondità. Coi margini chiusi da alberi e da canne, era così ingombro di piante acquatiche, che fummo forzati di rinunciare a penetrarvi e far trasportare i nostri bagagli per terra per una ventina di chilometri. Questo braccio fu colmato dopo la costruzione di Quilimane, e la città si trova ora stranamente edificata in luogo ove non ha alcuna comunicazione diretta col fiume, pel quale essa doveva servire di porto.

D'allora in poi essa è naturalmente assai malsana. Fu posta in mezzo alle paludi ed alle risaie sopra un banco di melma, dove si trova dappertutto l'acqua ad ottanta centimetri, e dove s'affondano tutte le case di mattoni che vi furono costrutte.

Quasi tutti quelli che mi avevano accompagnato fin là avrebbero voluto seguirmi in Inghilterra, ed ebbi gran fatica a far bene comprendere che mi era impossibile di condurveli. Quando m'imbarcai sul *Frolic*, io non aveva con me che un servitore ed il mio fedele Secuebu. Egli era molto intelligente, pieno di buon senso e di discernimento; egli conosceva perfettamente tutti i dialetti delle tribù che avevamo incontrate sul nostro cammino, ed io avrei ben difficilmente toccata la costa se non avessi avuto quest'uomo per compagno. Desiderava, condu-

chendolo in Inghilterra, di ricompensare i servigi importanti che egli ci aveva resi; era d'altronde un corrispondere al desiderio di Sकेलेतु, che avrebbe voluto che tutti i miei compagni fossero venuti in Europa con me. Io pensava anche all'influenza favorevole che poteva avere sopra i suoi compatrioti il racconto che loro farebbe Secuebu delle meraviglie della civilizzazione.

Alla nostra partenza da Quilimane, il mare era sì grosso che il passaggio della barra spaventava anche i marinai; il capitano aveva inviato due scialuppe in caso di accidente. Le onde erano alte abbastanza perchè, se ci fossimo trovati fra due ondate, ne fossero coperti interamente gli alberi della nave; un istante dopo noi ci trovammo alla sommità di un'onda, dalla quale veniamo precipitati con tale violenza da farci credere che avremmo toccato il fondo del mare. È d'uopo che le imbarcazioni sieno molto bene costrutte per resistere a simili urti. Tre ondate ci piombarono addosso, i rematori sospesero i loro sforzi, un'ondata avviluppò la scialuppa e credetti che questa volta noi saremmo spariti nell'abisso. Non avevamo fatto che discendere l'ondata, ed un uomo gettava con una sessola l'acqua entrata nella nostra barca. Povero Secuebu! era la prima volta che viaggiava sul mare; ed ogni onda che ci precipitava sulla scialuppa, egli mi guardava dicendomi con gesto di sorpresa; « È questa la vostra maniera di viaggiare? — Certamente, » io gli rispondevo con un sorriso onde infondergli co-

raggio. Egli sapeva bene condurre le piroghe, ma nei suoi ricordi non aveva cosa alcuna comparabile a quello che allora vedeva. Toccammo tuttavia il vascello, un bel brick di sedici cannoni, montato da trenta uomini d'equipaggio e del quale noi vedevamo una parte della carena, tanto violento era il rollio. Sarebbe stato assolutamente impossibile per noi di montare a bordo coi mezzi ordinari; fu adunque calata una sedia, e fummo alzati come si usa comunemente colle donne. Il capitano Peyton ci accolse con maniere così franche e cordiali che mi trovai immediatamente a bell'agio, eccettuato che per la lingua materna della quale aveva ormai perduta l'abitudine: io la conosceva bene; ma le parole mi mancavano e non venivano più prontamente sul mio labbro. Lasciando l'Inghilterra io credeva di non ritornarvi, e d'allora in poi fissai tutta la mia attenzione sui dialetti africani; ad eccezione di qualche giorno che aveva passato a Loanda, erano quattro anni che non aveva inteso una parola d'inglese; da diciassette anni non mi serviva più di questa lingua, sicchè mi trovai molto imbarazzato in mezzo all'equipaggio del *Frolic*.

Noi avevamo lasciato Quilimane il 12 luglio 1856; un mese dopo, giorno per giorno, giungemmo all'isola Maurizio. Secuebu, che era il favorito degli ufficiali, al pari che dei semplici marinai, cominciava a capire l'inglese, di cui sapeva già qualche frase. Sembrava un po' disorientato; e ciò era ben naturale, essendo sopra

un legno da guerra dove tutto era per lui così nuovo e così strano. « Che paese singolare! mi diceva egli qualche volta; null'altro che acqua e sempre, e sempre acqua! » Tuttavia sembra contento, ed a proposito delle attenzioni di cui era l'oggetto, mi ripeteva sovente: « I vostri compatrioti sono estremamente amabili. » Tuttociò che vedeva sembrava interessarlo, e pareva perfino ch'ei comprendesse perchè io mi serviva del sestante. Al nostro arrivo all'isola Maurizio, fummo rimorchiati da un piroscifo che ci condusse nel porto. La sorpresa di Secuebu fu al colmo; ma questa tensione continua di spirito era stata troppo forte, e nella notte egli perdette la ragione. A tutta prima credetti che si fosse ubbriacato; egli era disceso nella scialuppa, e quando io aveva voluto seguirlo per ricondurlo a bordo, era fuggito sul cassero, gridando: « No, no! io devo morire solo! Voi non dovete morire, voi! Non venite, od io mi getto in acqua! » Vedendo allora che non aveva più la testa a segno: « Secuebu, gli dissi, noi andiamo a trovare Ma-Robert. » Queste parole risuonarono nel suo cuore. « Ah! sì, diss'egli con voce commossa; dov'è, dov'è Robert?... » E sembrò aver recuperato la ragione. Gli ufficiali mi proposero di assicurarsi della sua persona mettendogli i ferri; ma siccome egli era uno dei principali personaggi della sua tribù, e che i pazzi rammentano qualche volta i cattivi trattamenti fatti loro subire, io non volli che Secuebu potesse un giorno rimproverarmi di avere incatenato uno dei

suoi uomini più rispettabili e di averlo trattato come uno schiavo. Tentai di ricondurre il povero ammalato sulla spiaggia, ma ricusò di venirvi. La sera fu preso da un nuovo accesso di pazzia, volle battere colla sua lancia un marinaio e si gettò in mare. Quantunque sapesse nuotare perfettamente, egli seguì la catena che tratteneva il bastimento, senza provarsi a lottare contro le onde; e noi non trovammo più il corpo del povero Secuebu.

Fui accolto all'isola Maurizio nel modo più ospitale dal maggior generale C. M. Hay, che generosamente mi costrinse a rimanere presso di lui fino al giorno in cui, grazie all'influenza del clima ed a quella di una vita comoda e tranquilla, mi liberai da una ipertrofia della milza che mi cagionava la febbre.

Nel mese di dicembre sfuggii ad un naufragio, imminente nel Mar Rosso; la nostra salvezza si dovette all'ammirabile bravura del capitano Powell, comandante il *Candia*, vascello della compagnia Orientale, ed il 22 dicembre mi trovai nella vecchia Inghilterra.

Quale si sia l'importanza delle scoperte che io aveva fatte sino a quell'epoca, quella che io considero più delle altre preziosa si è quella d'aver constatato il gran numero di popoli eccellenti che vi è sulla terra. Ringrazio l'Essere sovraneamente buono che vegliò sopra di me, e che dispose in mio favore il cuore dei negri al pari di quello dei bianchi.

FINE.

INDICE

DEL PRIMO E SECONDO VOLUME



Vita e viaggi di Livingstone Pag. 5

CAP. I. — Dal Capo allo Zambese

(1840-1851).

Famiglia, nascita, educazione del dottor Livingstone. — Arrivo al Capo nel 1840. — Territorio e abitanti della colonia. — I Griqua e i missionarii. — Curuman, il signor Moffat e i Betjuani. — Sesceli. — Lepelole o Litubaruba. — Mabotsa. — Caccia ai leoni. — Colobeng. — Conversione di Sesceli. — Il Hopo. — Ostilità dei boers del Transvaal contro Colobeng. — Vita che conducevamo in questi luoghi. — Vi rinuncio nel 1849. — Il signor Oswell. — Il Calahari e i suoi abitanti. — Provvista e conservazione dell'acqua dolce. — Le cave di sale Nsciocotsa e Ntuentue. — Il fiume dei Batletlis e la Tumanak'le. — Idee false sull'aridità del centro dell'Africa australe. — Il lago Ngami. — Lesciulatebe. — Secomi. — Incontro, presso la Tsciobe, di alcuni Cololo sudditi di Sebituane " 25

CAP. II. — Ritorno allo Zambese

(Giugno 1851 - Novembre 1853).

Politica dei capi africani riguardo agli Europei. — Primo abboccamento con Sebituane. — Nozioni etnografiche del capo sulle popolazioni dell'Africa australe. — Origine dei Cololo. — Vita, conquiste e governo di Sebituane. — Sue guerre contro Cafri Tebeli di Mosilicatsi. — Organizzazione militare dei Betjuani. — BOGUERA, MOPATO E MOLEKANE. — Malattia e morte di Sebituane. — Gli succede sua figlia Mamoscisane. — Scoperta dello Zambese a Sesecke. — I Mambari di Benguela e i Mauri di Zanzibar vi esercitano la tratta degli schiavi. — Ritorno al Capo. — I Boers del Transvaal distruggono Litobaruba e Colobeng. — Sesece si solleva a grande potenza. — Secomi istituisce il HONGO o diritto di pedaggio. — Viaggio con Fleming, da Curuman a Linyanti. — Passaggio della Tsciobe. — Mamoscisane abdica in favore di Sekeletu, malgrado Mpepe. — Questo ambizioso, eccitato dai Mambari, vuol assassinare Sekeletu. — Vien messo a morte. — La Liambaja fino al confluente della Liba . . . Pag. 70

CAP. III. — Da Linyanti a San Paolo di Loanda

(Novembre 53 — Maggio 54).

Il viaggio per San Paolo di Loanda comincia l'11 novembre 1853. — Risalgo nuovamente la Liambaia. — Cascata di Gonye. — Libonta, ultima città dei Cololo. — Ammirazione ca-

gionata dai prodotti delle fabbriche d'Europa. — Scinte, gran capo dei Londa; sua sorella Nyemoena e sua nipote Menenco. — Alveari artificiali. — Città di Kebompo o di Scinte. — Effetti della lanterna magica. — Magnifico regalo di Scinte. — Tradizione sulla formazione del lago Dilolo. — Cintura che divide i bacini dello Zambese e del Congo. — Gli scambi, il hongo e la tratta nella vallata della Casaia. — Resistenza alle pretese minacciose di Njambi, capo dei Scibochi. — Momentanea ribellione dei miei Zambesiani. — Vallata del Quango. — Tragitto di questa riviera sotto il fuoco dei Scinge. — Entrata nelle possessioni portoghesi. — Cassange. — Inquietudini dei Zambesiani all'avvicinarsi alla costa ed a San Paolo di Loanda. *Pag.* 10

**CAP. IV. — I Cololo vogliono entrare
in rapporti colle due coste dell'Africa**

(Maggio 54 — Novembre 55).

Mi rimetto in salute mercè le cure del signor Gabriel. — Il vescovo d'Angola. — Effetti della città e delle navi da guerra su' miei Zambesiani. — Stato di San Paolo di Loanda. — Convento di Sant'Ilarione a Bango. — Buoni ricordi lasciati dai gesuiti. — Il Pungo Andongo e il colonnello Pirès. — Bellezze naturali dell'Angola. — Nuove querele coi Scibochi. — La vallata della Tamba ed i suoi abitanti. — L'uomo bianco in Africa è spaventevole. — Passiamo la Casaia malgrado Keueue. — La Lotembua e le sue direzioni contrarie. — Il lago Dilolo manda acqua nei bacini opposti

del Congo e dello Zambese. — Gioia di Catema, — Nyemoena è vedova. — Ingresso trionfale a Libonta. — A Naliele i miei Zambesiani apprendono che le loro mogli hanno preso altri mariti. — Sir R. J. Murchison spiega la conformazione fisica dell'Africa australe. — Sekeletu in uniforme di colonnello. — I Cololo, lieti d'esser stati messi in rapporto colla costa occidentale, desiderano entrare in relazioni colla orientale — Vol. II Pag. 31

CAP. V. — Il Basso Zambese.

(Novembre 1855. — Dicembre 1856).

Sekeletu mi procura i mezzi di recarmi al Mozambico. — Sepolcro di Secote. — Rapido cenno sulle cascate Mosi-oa-Tunya o cascate Vittoria. — Cattive disposizioni dei Toca indipendenti. — Decenza e cortesia dei Tonga. — Il gran capo Monze. — Caccia agli elefanti. — Semalembue. — Il pelele. — Siriatomba, il cacciatore d'uomini. — Situazione di Zumbo presso il confluente della Loangua e dello Zambese. — Pangola. — Mpende, minaccioso dapprima, ci trasporta sulla riva destra. — L'imperatore Monomotapa. — Costituzione della famiglia lungo lo Zambese inferiore. — Descrizione di Tete. — Nyode, suo figlio Bonga e Kisaca. — Il maggiore T. A. d'Araujo Sicard. — Senna è rovinata ancor più di Tete. — Il delta dello Zambese comincia a Mozaro. — Quilimanè è molto malsana e non comunica col fiume. — Morte di Secuebu. — Io ritorno in Inghilterra. " 74

